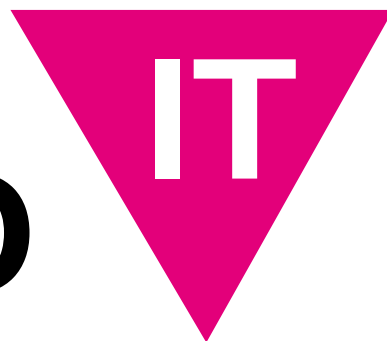


# TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura  
dell'Associazione nazionale  
ex deportati politici  
Nuova serie - anno XXI  
N. 4 Dicembre 2002  
Sped. in abb. post. Art. 2 com. 20/c  
legge 662/96 - Filiale di Milano



a pagina 6-7

## Si inaugura la “Fondazione Memoria della Deportazione”

### GIORNO DELLA MEMORIA

# Il 27

## gennaio di ieri e di oggi

Ma quante lacrime, quanto sangue, quante sofferenze, sei milioni di deportati sterminati soltanto perché ebrei. Chi è nato in quei giorni ha ora 57 anni, quasi certamente è sposato, ha figli e può persino essere già nonno. Ma guai a pensare che quei tempi tanto lontani non appartengano più al nostro presente.

### LA MORTE DI TEO DUCCI



a pagina 8-9

**Una vita dedicata  
a far conoscere  
gli orrori della  
deportazione nazista**

### IL NOBEL PREMIA LA MEMORIA

**Imre Kertész  
e il suo *Essere  
senza destino***



Fino al Nobel, al di fuori della cerchia degli addetti ai lavori, Imre Kertész era poco più di un qualsiasi Cameade e di sue opere in circolazione da noi ce n'era una sola pubblicata da Feltrinelli nel settembre del 1999: *Essere senza destino*.

a pagina 52

### TESTIMONI DEL NOVECENTO

**Italo Tibaldi  
Il contabile  
della memoria**



Partigiano a 16 anni. Deportato a Mauthausen dove contrasse una grave malattia. Da quasi mezzo secolo ha fatto di una puntuale e commossa ricostruzione della deportazione politica e razziale una ragione di vita.

da pagina 42

**Una ragazza trevigiana  
di una famiglia di emigrati  
Dalla Resistenza francese  
al campo di Ravensbruck**

da pagina 12

**Spagna: resistono ancora  
i monumenti franchisti  
In rovina i ricordi delle  
Brigate internazionali**

da pagina 16

**Assassinato dalla Gestapo  
(in un carcere a Trieste)  
il frate francescano direttore  
del *Messaggero di S. Antonio***

da pagina 22

IT**Triangolo Rosso**

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti

Una copia euro 2,50  
Abbonamento euro 10,00

Inviare un vaglia a: Aned  
via Bagutta 12 - 20121 Milano.  
Tel. 02 76 00 64 49 - Fax 02 76 02 06 37.  
E - mail: [aned.it@agora.it](mailto:aned.it@agora.it)

Direttore: **Gianfranco Maris**

Ufficio di presidenza dell'Aned  
**Gianfranco Maris** (presidente)  
**Bruno Vasari**  
**Bianca Paganini**  
**Dario Segre**  
**Italo Tibaldi**  
**Miuccia Gigante**

Comitato di redazione  
**Giorgio Banali**  
**Ennio Elena**  
**Bruno Enriotti**  
**Franco Giannantoni**  
**Iblio Paolucci** (coordinatore)  
**Pietro Ramella**

Redazione di Roma  
**Aldo Pavia**

Segreteria di redazione  
**Francesca Ceretti**

Collaborazione editoriale  
**Franco Malaguti**  
**Maria Rosa Torri**  
**Marco Micci**  
**Isabella Cavasino**  
**Rosalba Rinaldi**

Numero chiuso in redazione  
il 30 Novembre 2002

Registr. Tribunale di Milano n. 39,  
del 6 febbraio 1974.

Stampato da:

Via Picasso, Corbetta - Milano

Mettere  
marchio Guado

## Questo numero

- Pag 3 Il 27 gennaio di ieri e di oggi  
Pag 4 Le ragioni della guerra e della pace  
Pag 6 Si inaugura il 27 gennaio a Milano la sede della Fondazione Memoria della Deportazione  
Pag 8 La morte di Teo Ducci  
Pag 10 Due anni fa ci ha lasciato Giandomenico Panizza

### Le nostre storie

- Pag 12 Una ragazza trevigiana di una famiglia di emigrati  
Pag 16 Spagna: resistono ancora i monumenti franchisti  
Pag 18 Il governo francese internò a Le Vernet repubblicani spagnoli, ebrei e antifascisti  
Pag 22 Assassinato dalla Gestapo il frate francescano direttore del *Messaggero di S. Antonio*  
Pag 25 I nostri lutti

### I nostri ragazzi /Giornata della Memoria

- Pag 26 Nord-Sud: il filo rosso della memoria in Puglia, Campania e Piemonte  
Pag 29 Da Bussero (Milano) in visita a Mauthausen per l'ultima "lezione" di storia  
Pag 32 Il lager narrato in una scuola di Legnaro  
Pag 34 Tre studentesse delle medie di Putigliano riflettono sulla deportazione  
Pag 35 1944: la bomba sulla scuola distrusse 210 giovani vite  
Pag 36 Il ricordo di quelle vite spezzate: un gemellaggio nel nome della pace  
Pag 38 Nel caos del bombardamento tentammo la fuga dal campo

### Testimoni del Novecento

- Pag 40 Italo Tibaldi: il contabile della memoria

### Giorno per giorno

- Pag 44 Premiata Lavanderia Fini & C (amerati)  
Pag 45 Ripescato dalla Lega il re che ordinò il massacro di Milano

### Biblioteca

- Pag 48 Memorialistica e storiografia:  
una pubblicazione sulla storia della deportazione  
Pag 49 La deportazione, dove finisce il mondo conosciuto  
Pag 50 Quanti insegnamenti si possono trarre dalla lettura del "Mein Kampf" di Hitler  
Pag 51 Simbolo del sito il Libro matricola di San Vittore  
Pag 51 I 93 anni dell'architetto Lodovico Barbiano di Belgioioso  
Pag 52 Il Nobel premia la memoria

## ANNUNCIO DI RICERCA

*Si cercano notizie di Magis (non meglio identificato) che abitava a Torino in via San Secondo 9 nel febbraio del 1941. Arrestato nel marzo del 1944 è stato deportato a Mauthausen e a Gusen, matricola 58951. Il 1° marzo 1945 era ancora in vita. Chiunque ne abbia notizia è pregato di mettersi a contatto con la sezione Aned di Roma.*

**I**l 27 gennaio del 1945, quando i cancelli del campo di sterminio di Auschwitz si aprirono alla libertà, mancavano ancora un centinaio di giorni all'ingloriosa fine di Hitler nel bunker di Berlino. Cento giorni in cui fu possibile al capo della banda degli assassini nazisti ordinare altre atrocità. Ormai, però, le sorti della guerra erano ampiamente decise. Vicino il momento in cui il soldatino sovietico avrebbe piantato sul Reichstag la bandiera rossa con la falce e martello. Vicino il giorno in cui i coniugi Goebbels avrebbero avvelenato i figli, prima di darsi la morte. Vicino il giorno in cui, a Norimberga, si sarebbe aperto il processo del secolo. Ma quante lacrime, quanto sangue, quante sofferenze, sei milioni di deportati sterminati soltanto perché ebrei. Chi è nato in quei giorni ha ora 57 anni, quasi certamente è sposato, ha figli e può persino essere già nonno. Ma guai a pensare che quei tempi tanto lontani non appartengano più al nostro presente.

**S**i è visto in questi giorni nei cinema italiani il bel film di Roman Polanski *Il pianista*, palma d'oro a Cannes, che è la storia vera di un ebreo polacco, il pianista della radio Wladislaw Szpilman, che sopravvive al ghetto, all'eroica rivolta degli ebrei, alla successiva sfortunata insurrezione di Varsavia, alla fame, al freddo, alla paura, grazie alla solidarietà di alcuni polacchi non ebrei e, negli ultimissimi giorni, all'aiuto di un ufficiale tedesco, Wilm Hosenfeld, che lo ascolta con sensibile attenzione mentre lui esegue uno studio di Chopin e che poi lo soccorre portandogli cibo e indumenti, salvandogli la vita e consentendogli di riprendere, da uomo tornato libero, il suo lavoro di pianista. È con il primo

## gennaio di ieri e di oggi



movimento del secondo concerto per pianoforte e orchestra di Chopin che si chiude il film. Salvo lui, che ha potuto raccontare in un libro la sua storia, ma non la sua famiglia, interamente distrutta nelle camere a gas di Treblinka: il padre, la madre, la sorella, il fratello. E neppure l'ufficiale tedesco, che Szpilman non riesce a trovare, si salva, finendo i suoi giorni in un campo per prigionieri tedeschi in Russia. Un film da non perdere, ottimamente interpretato e magnificamente diretto da un altro polacco, che era un bambino durante la guerra nel ghetto di Cracovia, pure lui unico superstite della famiglia.

**S**i è letto o riletto in questi giorni il bel libro dell'ungherese Imre Kertész *Essere senza destino*, premio Nobel per la letteratura del 2002. Anche in questo libro, pubblicato da Feltrinelli, si racconta una storia vera, quella dell'autore, adolescente, ebreo, che finisce nel campo di sterminio di Buchenwald e che, ancora una volta, è il solo sopravvissuto della famiglia. Due premi prestigiosi, di risonanza mondiale, che riguardano il tema della memoria. Un tema che in ogni numero del *Triangolo rosso* cerchiamo di riproporre alla riflessione di tutti. Tanto più in questo numero, che esce a poca distanza dal 27 gennaio, Giorno della Memoria e di fronte a indecenti provocazioni come quella di don Baget Bozzo che vorrebbe abolire la festività del 25 aprile. Per non dimenticare. Per ricordare a chi vorrebbe riscriverla che la storia è quella del pianista Szpilman e dello scrittore Kertész, dell'Olocausto e di Hiroshima e dei tanti milioni di vittime e dei tanti antifascisti che si opposero all'orrore per la loro e la nostra libertà. Di ieri e di oggi.

**La redazione**

# Le ragioni della

**D**opo il Rwanda, dopo l'Uganda, dopo la Kraina, la Bosnia, il Kossovo, dopo Hebron, Gerusalemme, Jenin, Nablus, Gadza, Tel Aviv, dopo New York, Delhi, Mosca, dopo l'Afghanistan, dopo il dolore, lo sdegno, la condanna dei crimini contro l'umanità perpetrati nell'ampia società umana di tutti i continenti, dopo la scelta di solidarietà per la repressione armata del delitto di pulizia etnica consumato in alcuni paesi e non in altri e per la guerra contro il terrorismo internazionale, credo sia giunto il momento di una riflessione responsabile sulla situazione internazionale, attenta alle scelte di fondo, che non possono essere affidate per inerzia ad un sì o ad un no, quando coinvolgono la vita di milioni di uomini, le sorti dei popoli, gli equilibri politici di interi continenti.

Credo sia giunto il tempo di investigare il senso più profondo degli avvenimenti e dei nuovi assetti politici che prefigurano ed il senso della guerra evocata per condizionarli, ben valutandone la natura di irreparabile frattura del confronto politico, di feconda matrice di odio, i suoi rischi e il peso, tra le sue motivazioni, dei suoi contenuti non dichiarati ma fondamentali e reali di interesse e di potere.

**L**a riflessione non può certamente affievolire la condanna del terrorismo, internazionale o regionale che sia, anzi, l'esperienza dei drammi che induce nelle società colpite e della sua irrilevanza come mezzo a un fi-

---

## Gianfranco Maris

---

ne giusto, anche laddove può essere invocato, non può che accentuarne la condanna senza appello, come puro crimine contro l'umanità. Perché nessun atto di terrorismo può essere contrabbandato come un atto di protesta per l'ingiustizia patita, come momento di rivolta per conquistare la libertà conculcata, come rivendicazione di diritti negati, quando gli atti di protesta e di rivolta e di rivendicazione si traducono nell'annientamento non dei responsabili delle ingiustizie patite ma di innocenti del tutto estranei alla gestione del potere che si vuole aggredire.

Questo tipo di terrorismo si traduce, che lo si voglia o lo si neghi, in una strategia di odio e di vendetta, di annientamento dei civili, che fu tristemente praticata dai nazisti nei paesi occupati nell'ultima guerra mondiale.

**F**erma, anzi, rafforzata la condanna del terrorismo e rafforzata, conseguentemente, la volontà di combatterlo e di reprimerlo, non può conseguire automaticamente l'approvazione di una opzione di guerra, addirittura preventiva, come George Bush vorrebbe, contro, di volta in volta, il nemico da lui indicato.

Non penso assolutamente quello che pensa Woody Allen, il quale afferma che George Bush, dopo l'11 settembre, ha sprecato tutta la solidarietà mondiale che la tragedia delle due torri aveva cementato intorno agli Stati Uniti e

che ora dà l'impressione di insistere per la guerra per motivi personali e politici.

Sicuramente no. George Bush è in buona fede. Egli vede nella guerra (al di là degli interessi che lui, suo padre e il vice presidente Cheney hanno nell'industria petrolifera) la difesa degli interessi degli Stati Uniti e la sicurezza di tutto l'occidente, ma ritiene che tutti sbagliano e che soltanto lui ha ragione, non conosce la cultura del dialogo e la democrazia dell'ascolto. Ed in ciò consiste la tragedia.

**E**così l'Europa, largamente, e così gli Stati Uniti, in buona misura, e così il resto del mondo e gli Stati arabi, non pensano che la strategia della guerra preventiva corrisponda a interessi personali o limitatamente nazionali, ma temono la guerra perché sanno dove nasce ma ignorano, come tutti, dove finisca e sanno quale cumulo di macerie lasci e quanto dolore sprigioni e che eredità di odio può muovere, come un'onda sismica alzata da un apprendista stregone che non sa come placarla.

Il terrorismo deve essere combattuto con determinazione. Ma con quali mezzi?

Solo con le armi, con i risultati dell'Afghanistan, in una progressione inconnoscibile come programma e imprevedibile come conseguenze, o anche e, soprattutto, con le opzioni politiche?

Certamente sarebbe semplicistico prospettare, per reprimere il crimine terroristico, una azione volta a ridurre la povertà e la fa-

# guerra e della pace

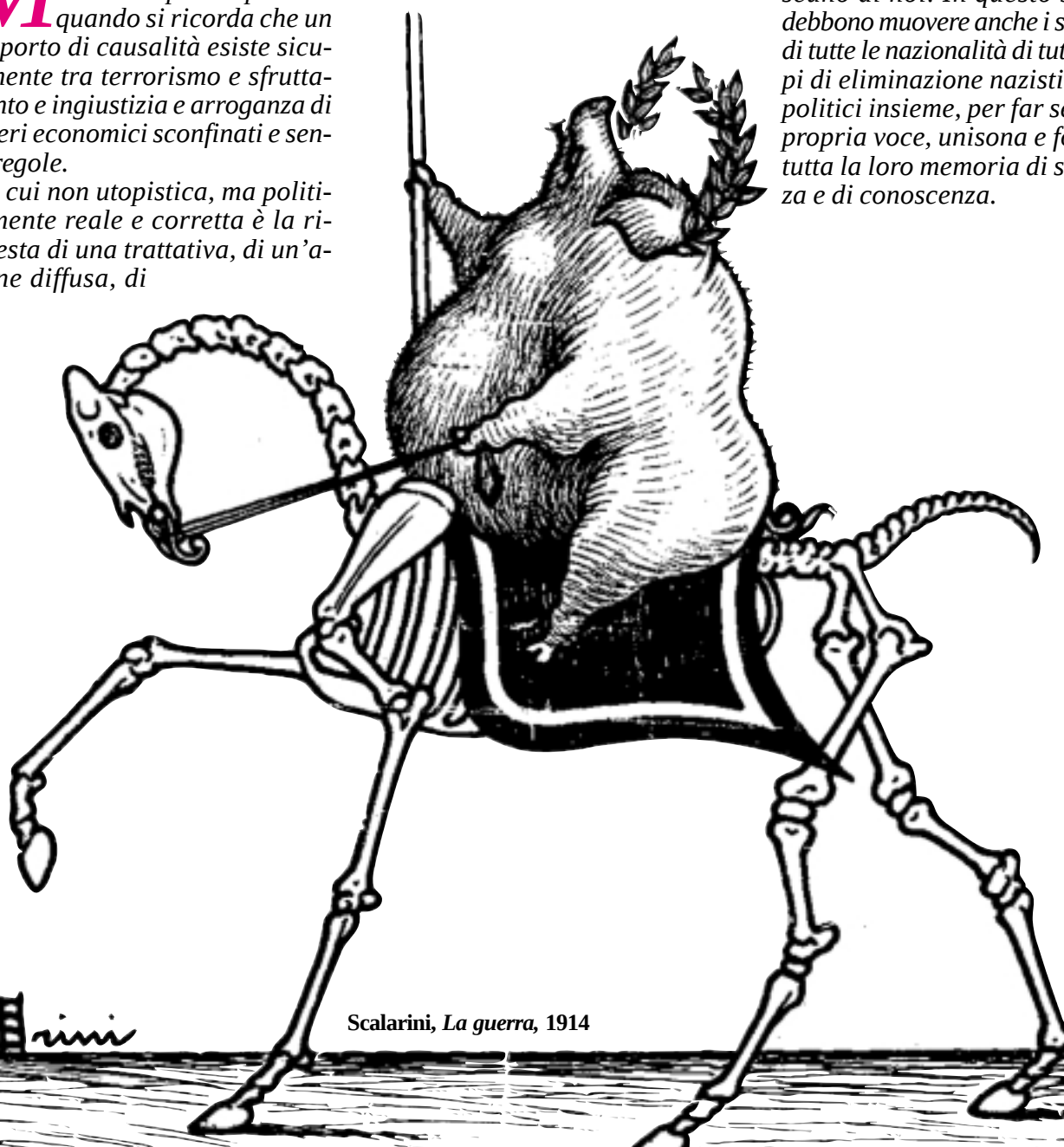
me nel mondo, quando è tutt'altro che dimostrato che fra terrorismo e fame e povertà vi sia un rapporto di causalità diretta.

**M**a cessa di essere semplicistica l'opzione politica quando si ricorda che un rapporto di causalità esiste sicuramente tra terrorismo e sfruttamento e ingiustizia e arroganza di poteri economici sconfinati e senza regole.

Per cui non utopistica, ma politicamente reale e corretta è la richiesta di una trattativa, di un'azione diffusa, di

una nuova politica internazionale nella quale la comunicazione cresca e le minacce sterili e arroganti cessino, per aprire la strada ad un dialogo aperto al rispetto, ai diritti, alla solidarietà.

**I**n questo senso si debbono muovere la comunità internazionale, la Comunità Europea, l'Italia, gli Stati Uniti, la Federazione russa, gli Stati arabi, ma si deve muovere anche ciascuno di noi. In questo senso si debbono muovere anche i superstiti di tutte le nazionalità di tutti i campi di eliminazione nazisti, ebrei e politici insieme, per far sentire la propria voce, unisona e forte con tutta la loro memoria di sofferenza e di conoscenza.



Scalarini, *La guerra*, 1914

# SI INAUGURA IL 27 GENNAIO

Si stanno  
allestendo i locali  
della Fondazione.

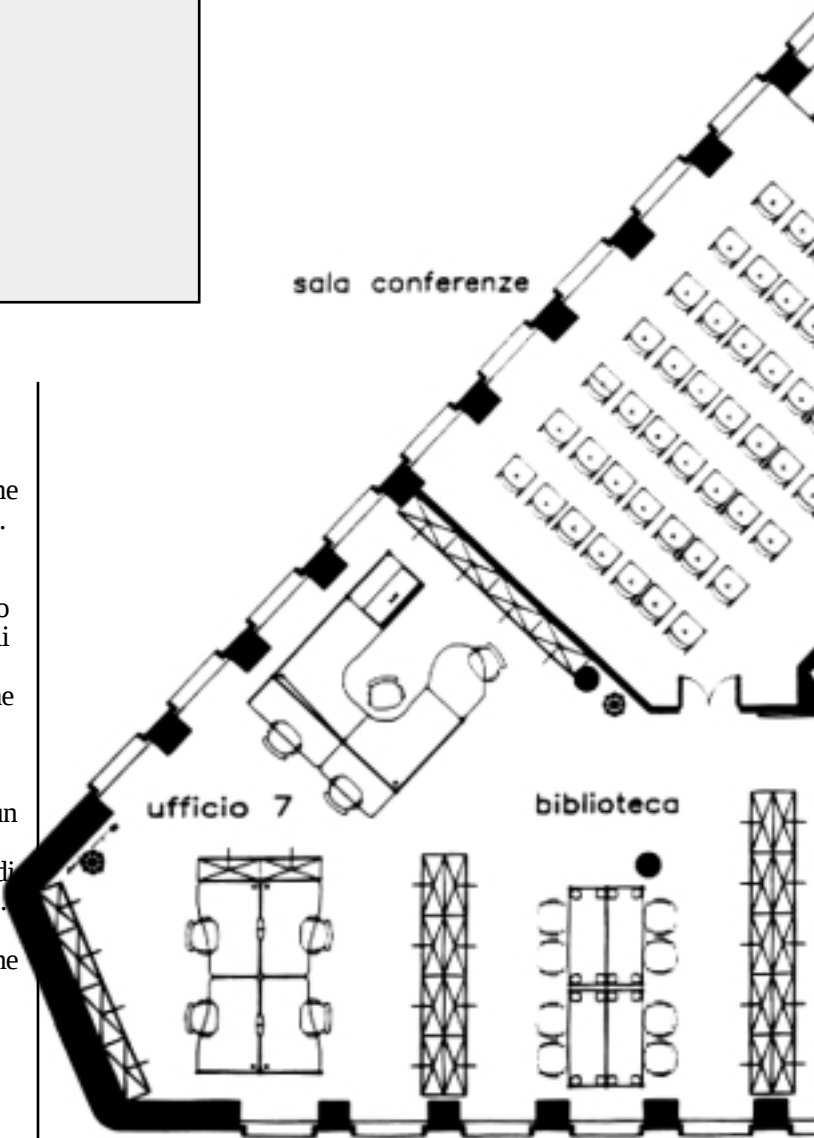
Finalmente ci siamo. Il prossimo 27 gennaio – Giorno della Memoria – sarà ufficialmente inaugurata a Milano la **“Fondazione Memoria della Deportazione - Biblioteca Archivio Aldo Ravelli”**. Si realizza così una speranza a lungo accarezzata dagli ex deportati e da tutti coloro – studenti, studiosi, antifascisti, semplici cittadini – hanno sempre auspicato la nascita di un centro culturale in cui approfondire i temi della deportazione e della morte di decine di migliaia di italiani nel lager nazisti a seguito dell’occupazione nazifascista nel nostro Paese. Lo scorso 8 novembre il Comitato esecutivo dell’Aned e la presidenza nazionale hanno discusso una prima rosa di nomi di personalità che potranno far parte degli organismi dirigenti della nascente Fondazione: il Consiglio di amministrazione, la Giunta di garanzia e il Comitato

scientifico. Con la costituzione di questi organismi la Fondazione Memoria della Deportazione potrà iniziare la sua attività. L’Aned da tempo si era posta l’obiettivo di dar vita ad una Fondazione in grado non solo di continuare negli anni l’attività svolta dalla nostra Associazione, ma che fosse un centro di studi storici al massimo livello scientifico e di cultura antifascista, soprattutto in un momento in cui i valori della Resistenza rischiano di essere messi in discussione. Perché questa iniziativa si concretizzasse occorre che si realizzassero diverse condizioni non ultime una sede adeguata e i fondi necessari per farla funzionare, e naturalmente un impegno culturale al massimo livello.

A questo pensavano certamente i dirigenti dell’Aned che tre anni or sono si sono ritrovati davanti ad un notaio per costituire la Fondazione Memoria della Deportazione. I fondatori erano: Gianfranco Maris,

Dario Segre, Bianca Paganini Mori, Italo Tibaldi, Aldo Pavia, Teo Ducci, Miuccia Gigante, Bruno Vasari e Giuseppina Clerici vedova Ravelli. La rappresentante della famiglia Ravelli tra i fondatori ha un significato

di alto valore morale. La famiglia Ravelli ha infatti voluto realizzare il desiderio dell’ex deportato Aldo, donando all’Aned la sede per la costituenda Fondazione. Si tratta di due ampi appartamenti comunicanti situati in via



# A MILANO LA SEDE DELLA

## FONDAZIONE MEMORIA DELLA DEPORTAZIONE



Dogana 3, nel centro di Milano, proprio alla spalle di piazza del Duomo. In questi mesi l'Aned ha provveduto a ristrutturarli completamente per adeguarli alle funzioni che questa sede deve assolvere. Tutto sarà pronto entro il

prossimo 27 gennaio. Troveranno posto in questi locali: una biblioteca aperta al pubblico con migliaia di volumi dedicati alla deportazione e più in generale alla lotta antifascista, un ricco archivio con documenti di

alto valore storico e umano, una sala conferenze per incontri e dibattiti e una serie di uffici nei quali potranno realizzarsi tutte le attività legate alla deportazione. La sede della Fondazione è stata totalmente messa a

nuovo, ammobiliata per far fronte a tutte le esigenze e dotata dei più moderni mezzi informatici che le consentano anche di collegarsi con il Sistema bibliotecario nazionale e con la rete degli archivi nazionali.

## La morte di Teo Ducci



È deceduto il 12 novembre, dopo una lunga malattia, Teo Ducci, ex deportato ad Auschwitz e a Mauthausen, vice presidente dell'Aned. Era nato a Budapest nel 1913. Fin da studente si impegnò nei gruppi antifascisti all'Università di Padova e di Cà Foscari. Arrestato dai fascisti a Firenze nel 1944, venne deportato con i genitori e la sorella ad Auschwitz e successivamente a Mauthausen. Dopo la Liberazione accompagnò il suo lavoro di dirigente d'azienda alla attività di pubblicista, traduttore e dedicando larga parte del suo impegno a far conoscere gli orrori e le cause della deportazione nei lager nazisti. Ai suoi funerali, nel cimitero ebraico di Milano, il presidente dell'Aned Gianfranco Maris ha tenuto l'orazione funebre.

# Una vita dedicata a far conoscere

Lo scorso 8 novembre, pochi giorni prima della morte di Teo Ducci, il Comitato esecutivo e l'Ufficio di presidenza dell'Aned discuteva della nomina degli organismi dirigenti della Fondazione Memoria della Deportazione, il nuovo Centro di documentazione e studio sugli orrori dei lager nazisti che sarà inaugurato nelle prossime settimane nel centro di Milano.

In quella riunione il nome che tutti i presenti fecero per primo per la presidenza del Comitato di garanzia della Fondazione è stato quello di Teo Ducci.

Teo, purtroppo, non ha fatto in tempo ad assistere alla nascita di questo Centro per il quale si era prodigato per anni e di cui era stato uno dei soci fondatori. La morte lo ha colto proprio mentre il sogno suo e di tanti ex deportati stava diventando realtà.



Una foto storica: 25 aprile 1980. Teo Ducci parla all'inaugurazione a Venezia del monumento ai deportati caduti nei campi.



## Sul nostro sito l'ultimo libro di Teo Ducci

L'ultimo libro di Teo Ducci - *Un tallèt ad Auschwitz*, edito da Giuntina - è ora integralmente online sul sito Internet dell'Aned, all'indirizzo: [www.deportati.it/libri/ducci.pdf](http://www.deportati.it/libri/ducci.pdf).

Anche in questo modo l'Associazione, alla quale Teo ha dedicato tante energie e capacità professionali per molti anni, ha voluto onorare la memoria di uno dei propri dirigenti più capaci e appassionati. La nostra proposta è stata immediatamente accolta da Daniel Vogelmann, responsabile della Giuntina, che ha subito concesso i diritti di pubblicazione del libro nella versione online. Per Teo Ducci un significativo successo postumo: in due settimane il volume è stato letto da circa 400 persone.

*Un tallèt ad Auschwitz* arricchisce ulteriormente la piccola biblioteca virtuale dell'Aned, che conta in versione integrale oltre una dozzina di titoli, e che ha avuto in questi anni già decine di migliaia di lettori.

# gli orrori della deportazione nazista

**T**eo è stato uno degli esponenti di spicco degli ex deportati politici e da 25 anni ricopriva la carica di vice presidente nazionale della loro Associazione. A lui si devono numerose iniziative che hanno contribuito a far conoscere in Italia e nel mondo non soltanto le sofferenze degli ex deportati, ma soprattutto le cause che hanno portato ad una delle più grandi tragedie del XX secolo.

È sufficiente ricordare alcuni dei suoi libri: *Scavando nella memoria*, *Bibliografia della deportazione nei campi nazisti*, *Opere di architetti italiani in memoria della deportazione*, *I lager nazisti*, *La libertà e i suoi costi* e infine l'ultima sua opera *Un tallèt ad Auschwitz*.

**A**ll'attività di scrittore e di storico, Teo ha continuamente accompagnato il suo impegno nell'organizzazione di convegni e conferenze, corsi di aggiornamenti per insegnanti e allestendo mostre (di cui a volte curava anche i cataloghi) attraverso le quali si è tenuto vivo nei giovani il ri-

cordo della deportazione nei lager e dei crimini compiuti dai nazifascisti. Si devono infatti all'impegno appassionato di Teo Ducci mostre esposte in tutta Italia come "La Risiera di San Sabba"; "Rivisitando i lager"; "La notte dei cristalli", "Il Ghetto di Varsavia" e quella dedicata ai disegni di artisti italiani nel KZ nazisti.

Questo era Teo, un uomo che, nell'Aned e con l'Aned, ha dedicato larga parte della sua esistenza ad approfondire e a far conoscere tutti gli aspetti della deportazione nei lager nazisti.

**E**gli era al tempo stesso vittima della deportazione razziale e di quella politica. In quanto ebreo era stato deportato

ad Auschwitz con i genitori e la sorella (nessuno di loro farà più ritorno), ma Teo era stato anche un netto oppositore del fascismo avendo militato fin da giovane nei gruppi antifascisti dell'Università di Padova e di Cà Foscari. E questo duplice aspetto lo ha saputo portare alla sua attività nell'Aned.

**L'**ultima opera di Teo - *Un tallèt ad Auschwitz*, in cui rivive la sua vicenda e la tragedia della sua famiglia, collegandola al ritrovamento in quel campo di sterminio di uno scialle da preghiera ebraica - è la testimonianza resa da un deportato politicamente motivato, capace di intuire la sostanza e la dimensione politica di quell'immensa tragedia che distruggeva nazionalità, costumi, religioni, diversità, intelligenze, culture, civiltà per affermare il criminale primato nazista di sangue.

Per questo Teo Ducci sarà sempre per tutti noi un riferimento etico, un esempio, un messaggio.

**Gianfranco Maris**



Una tra le tante opere "della memoria" curate da Teo Ducci.

## Due anni fa ci ha lasciato Giandomenico Panizza



Parlava ai ragazzi con tono piano.  
La sua testimonianza scorreva via chiara.  
Senza inflessioni particolari.  
Non si faceva mai dominare dall'emozione.  
La sua sembrava una lezione di storia.  
Quasi si trattasse di vicende che non gli appartenessero.  
Accompagnava le parole con il sorriso che di tanto in tanto, quando i ricordi increspavano il racconto, si spegneva. Per ricomparire subito dopo.  
Sembrava preoccupato di non turbare i ragazzi che lo stavano ascoltando in una classe o, come a volte capitava, nell'aula magna dell'Istituto che lo aveva invitato.

# Si domandava costantemente: “E se

### Orazio Pizzigoni

Ad ascoltare Giandomenico i ragazzi di tredici, di quattordici, di quindici anni raccoglievano in silenzio – e pure stupiti – il suo racconto. Ragazzi lontani – pensava – anni luce dal clima in cui era precipitato lui, a sedici anni, nel marzo del 1944. Lavorava alla Caproni di Milano. Come disegnatore. In mezzo a operai, impiegati, tecnici di cui ricercava con grande intensità, il confronto sui temi della guerra, della vita, dell'universo. Alla ricerca di verità che lo affascinarono strappandolo alla camicia di forza in cui la sua generazione era stata costretta dal fascismo. Misurandosi con fatti, ragioni, problematiche che erano state tenute fuori dalla retorica del regime. E in questo confronto si era segnalato per intelligenza, vivacità, passione civile. Non a caso, dopo gli scioperi del marzo, era stato collocato, lui così giovane, in cima alla lista che fascisti e tedeschi avevano compilato nella grande fabbrica di Taliedo con i nomi da spedire in Germania.



Giandomenico Panizza mentre parla alla Caproni ricordando la deportazione. Accanto a lui la sorella Maria.

**A**mmonimento per tutti coloro che si opponevano a chi aveva affidato alla violenza le proprie ragioni. Si distingueva, insomma, per i suoi giudizi che ruotavano attorno a valori nuovi, di libertà, di eguaglianza, di giustizia, di tolleranza. Ai quali, dopo la fine della guerra, ha sempre tenuto fede. Lungo un percorso durante il quale ha misurato, con grande onestà intellettuale, la difficoltà di fare sempre corrispondere comportamento e scelte a

ti validi per conoscere, per capire, per impegnarsi. Mantenendo vivo il legame con un passato – quello della ferocia nazista – che il tempo stava consumando inesorabilmente, piegando gli ultimi testimoni di vicende che non trovano facile spazio nella coscienza di chi dispone di altri di punti di riferimento.

**V**iviamo situazioni che sembrano travolgere tutto e tutti. I cambiamenti hanno assunto ritmi impensabili.

chiedeva. Un interrogativo tormentoso. Diffuso fra chi è stato partecipe di avvenimenti che hanno segnato la storia della seconda guerra mondiale. Che Giandomenico tacitava moltiplicando i suoi sforzi all'Aned.

Su Mauthausen era riuscito a mettere assieme un volume ricchissimo di dati, di storie, di vicende. Strumento prezioso per chi non sa e vuole sapere. Per chi non ha rinunciato a spingere l'esistenza verso nuovi traguardi di libertà,

mano sicura, mi colpirono le sue riflessioni sulla libertà, sull'eguaglianza, sulla giustizia. Risultato della elaborazione di un adolescente che stava precipitando nel mondo con tutta la passione dei suoi giovani anni e che il campo di sterminio avrebbe poi filtrato in modo feroce.

**Q**uelle riflessioni, anche se contrappuntate da una più precisa consapevolezza delle difficoltà che comporta la crescita dei valori di libertà

## in futuro la memoria ci tradisce?”

un disegno di palingenesi universale che la drammatica esperienza del campo di sterminio aveva nutrito e consolidato.

Nell'impatto con la realtà – così complessa, imprevedibile, contraddittoria – aveva dovuto ripensare questo percorso in un serrato dialogo con sé stesso. Che qualche volta trasferiva fuori nelle discussioni con gli amici e i compagni, non trovando sempre comprensione. I tormenti dell'animo non incrinarono mai però la sua fiducia nella possibilità di andare avanti sulla strada di uno sviluppo civile che mettesse al bando, relegandola ai confini dell'umanità, la barbarie di società autoritarie che negano il diritto per ogni uomo a un'esistenza libera e dignitosa.

**C**hi ne ha seguito il suo impegno all'Aned lo sa. Dedicava alla memoria sui campi di sterminio la maggior parte del suo tempo, raccogliendo dati, storie, testimonianze. Con la preoccupazione di fornire alle generazioni del futuro strumen-

L'esistenza è assediata da problemi vecchi e nuovi che rendono difficile la lettura della realtà.

Giandomenico si domandava spesso, di fronte all'incalzare degli avvenimenti, se la memoria avrebbe rappresentato un argine sufficiente contro il nuovo montare di nuove violenze e nuove barbarie. E se la memoria ci tradisce? si

di democrazia, di giustizia, di tolleranza. Ricostruendo e rinnovando il sogno giovanile che lo aveva afferrato alla Caproni di Taliedo? Forse. Anche.

**R**icordo di avere letto alcuni suoi scritti nell'agosto del 1944 che, a scuola, la sorella Maria mi aveva passato.

In quei fogli, vergati da una

e democrazia, non lo hanno mai abbandonato. Anche nei momenti più difficili, quando sembra che anche i grandi valori finiscano nel tritacarne del quotidiano. Gli incontri che aveva nelle scuole con i ragazzi rappresentavano un'occasione di conforto e pure di gioia per lui. Misurava in quegli incontri quanto delle vicende che lui aveva vissuto e sofferto era passato nelle nuove generazioni. Forse non sapevano.

**F**orse non avevano mai sentito parlare dei campi di sterminio. Forse la seconda guerra mondiale rappresentava per loro solo uno dei tanti capitoli di storia. Dalla discussione che le sue parole accendevano ricavava però netta, precisa, la consapevolezza che in quei ragazzi il "dna" della libertà fosse presente. Sempre. A prescindere dalle loro storie e convenzioni. Dandogli fiducia e speranza per il futuro.

Qui trovavano un argine – e si quietavano – anche i suoi tormentosi interrogativi sulla memoria.



**La copertina della "guida" di Mauthausen che Giandomenico realizzò per l'Aned con Italo Tibaldi e che fu molto apprezzata perché accurata, precisa e utile per chi volesse visitare il campo e i sottocampi.**

## Le nostre storie

# Una ragazza trevigiana di una famiglia di emigrati Dalla Resistenza francese al campo di Ravensbruck

di Bruno Enriotti

La lettura del libro di Damira Titonel (*La libertà va conquistata - Un'emigrata trevigiana nella Resistenza francese*) proprio nei giorni in cui la città di Treviso è all'attenzione del nostro Paese (e del mondo) per la barbara attività del sindaco leghista Gentilini, nemico giurato dei lavoratori extracomunitari senza casa ci riporta di colpo ad un'altra Treviso, a un'altra Italia.

Un'Italia poverissima e antifascista, costretta ad immigrare, la cui memoria ci aiuta ancor oggi a non subire quei "mutamenti genetici" che spingono a schierarsi dalla parte del disimpegno, del qualunquismo politico, del disprezzo di quegli uomini, di quelle donne e di quei bambini che hanno avuto la sventura di nascere nella parte più povera del mondo.



Damira Titonel nasce in un paese povero, dal quale si fugge alla ricerca di un lavoro più sicuro. Quando la sua famiglia, nel 1925, lascia il suo paese – Refrontolo in provincia di Treviso – Damira non ha ancora due anni.

I Titonel, oltre ad essere poveri, sono anche orgogliosamente socialisti e vanno a lavorare come contadini nel sud-ovest della Francia, nel paese di Monclar d'Agenais. Una zona – nel Lot-et - Garonne – a forte

immigrazione italiana, come ci illustra Carmela Maltone dell'Università di Bordeaux in un saggio che accompagna il libro della Titonel e di cui pubblichiamo nelle pagine seguenti alcuni passi.

Il racconto di Damira si divide in due parti. La prima è la storia della sua infanzia, della difficoltà che incontra la sua famiglia – padre, madre, nonno, tre figli – ad inserirsi in una realtà tanto diversa da quella trevigiana, dove tutto è più

### “COSÌ UGUALI E COSÌ DIVERSE”

Damira Titonel, l'autrice di questo diario, è legata a me – e non me l'aspettavo – da molte similitudini di situazioni: stesso periodo dell'arrivo in Francia, 1925-1926: eravamo molto piccole l'una e l'altra, io del dicembre 1919, lei del luglio 1923. Abbiamo lasciato le stesse terre, molto vicine. Venezia, Treviso, Conegliano, nessuno ci ha chiesto nulla, i nostri padri avevano deciso così, erano antifascisti e perseguitati, ed era giusto che non fossimo separati. E noi – anche questo ci univa – eravamo fiere di loro, del loro coraggio, della loro abnegazione, anche se questo significava miseria, difficoltà. E siamo approdate nella stessa zona di Francia, vicinissime, nel sud-ovest, io ad Auch e a Tolosa, lei in cittadine più piccole. Forse avremmo potuto sfiorarci, soprattutto alla stazione di Tolosa che frequentavo spesso, la Gare Matabiau, dove Damira venne arrestata per poi essere successivamente deportata nel campo di Ravensbruck, dove vivrà esperienze indicibili.

Anch'io sono stata una staffetta come lei, giravo in bicicletta o nei treni, per trasportare armi, per trasmettere messaggi, abbiamo l'una e l'altra rischiato molto.

Ma, nonostante tutto questo, la nostra vita è stata totalmente diversa.

Lei, una contadina poverissima e straniera, isolata nella sua campagna e nei lavori umili e urgenti che la famiglia richiedeva, con un'ossessione primaria: riuscire a far mangiare i bambini.

La mia, una vita di una piccola borghese in esilio che doveva solo studiare anche se era povera, era tutta diversa. La rinuncia volontaria di mio padre a un mestiere di prestigio, il professore universitario, la rinuncia volontaria a questo posto rassicurante per scegliere la vita di operaio rappresentava per l'ambiente intellettuale dei francesi un alone di eroismo e di disinteresse che li spingeva a circondarci di premure e di aiuti.

difficile, a cominciare dalla lingua che se per gli adulti è un ostacolo sormontabile solo con tanta fatica, per i bambini diventa invece rapidamente il parlare di tutti i giorni, subito usato coi compagni di giochi. E proprio i bambini si faranno maestri dei genitori. I suoi ricordi più netti sono legati soprattutto alla miseria, una condizione esistenziale che non era ri-

masta nel Trevigiano (“Eravamo poverissimi – scrive – tanto che quando nel 1928 è nato mio fratello Armand, io avevo dunque cinque anni, non potevamo comprare nemmeno un po' di zucchero”), e ai frequenti discorsi degli adulti contro Mussolini, ad indicare quanto fosse diffuso l'antifascismo fra gli italiani della zona. Proprio per il suo antifa-

scismo il padre di Damira verrà aggredito e percosso dalle Croci di Fuoco, l'organizzazione dell'estrema destra francese.

Damira cresce e si sposa con un italiano di origini bergamasche, entrando in un mondo che le era estraneo. “Mio marito era un uomo di cultura molto diversa dalla nostra – racconta – forse perché mio padre era socialista e quindi aveva del-

le idee più avanzate. Mio marito ha sempre dato del voi ai genitori e anch'io dovevo usare il voi con loro e non dovevo parlare quando parlavano gli uomini. A casa dei miei non era così. Le nostre madri erano entrambe credenti ma a me sembrava che non credessero nella stessa religione, tanto era diversa la loro maniera di praticarla”. Damira continua comunque



**Il villaggio di Monclar d'Agenais all'inizio del secolo.**

**Sotto il titolo, i cinque fratelli Titonel e una loro amica a Monclar nel 1946. Nel riquadro, Damira.**

## Le nostre storie

Damira scrive alla madre subito dopo il suo arresto. La lettera viene fatta uscire dalla prigione di Tolosa clandestinamente grazie all'aiuto di un custode.

A sinistra, Damira Titonel a 17 anni.



a difendere le sue idee e gradatamente anche il marito le fa proprie e con queste idee allevano i loro figli. Con l'occupazione della Francia da parte dei nazisti, i fratelli Titonel entrano nella Resistenza.

Damira si unisce a loro nella 35a Brigata FTP-MOI (Francs-Tireurs-Partisans Main d'Oeuvres Immigrées) che prenderà poi il nome di Marcel Langer, il primo comandante arrestato e ghigliottinato dai nazisti.

Dapprima le affidano quel-

li che Damira chiama "piccoli compiti": attaccare di notte manifestini, diffondere stampa clandestina; poi passa ad un ruolo di maggiore responsabilità e diventa una staffetta che tiene i collegamenti con i diversi gruppi di partigiani. Cade nelle mani dei nazisti nel corso di una di queste missioni.

Viene percossa, torturata e a lungo incarcerata. È rinchiusa con altre sue sei compagne: due rumene, un'olandese, una francese, una

polacca e una fiamminga e lei italiana. Quando il direttore del carcere entra nella cella e dice ironico "Questa è la Società delle Nazioni", Damira ribatte pronta "Nossignore, è l'Internazionale".

Deportata nel campo di concentramento di Ravensbruck, Damira vi rimane fino all'arrivo dell'Armata Rossa subendo con le altre migliaia di deportate oltre alle privazioni, le angherie più umilianti per una giovane donna.

Il ritorno a casa è festoso (padre Titonel come nella parabola biblica uccide il vitello più grasso) e al tempo stesso doloroso per i tanti compagni che sono caduti.

Damira Titonel continua anche nella Francia liberata il suo impegno politico (presidente di una associazione partigiana, consigliere comunale del Pcf nel suo Paese) anche quando, avendo chiesto la licenza per aprire una piccola tabaccheria, si sente rispondere

## QUANDO DA TREVISO EMIGRAVANO IN FRANCIA

*Tra Ottocento e Novecento il sud-ovest della Francia, territorio compreso fra l'oceano Atlantico e il Mediterraneo, conosceva un progressivo declino della natalità e un'inesorabile diminuzione della popolazione. Il ripopolamento ad opera di immigrati stranieri di origine latina, ed in particolare italiana, apparve alle autorità e ai proprietari locali il male minore. Tra il 1923 e il 1936, 83.000 contadini italiani, prevalentemente veneti, friulani, lombardi e piemontesi, andarono a ripopolare terre e paesi di quelle regioni.*

*Questo flusso migratorio venne attivato principalmente dalle catene familiari e paesane e ciò spiega il motivo per cui in alcune province del sud-ovest gli emigranti avessero una medesima origine geografica. Gli emigranti arrivati nel Lot-et-Garonne provenivano essenzialmente dal Veneto e dal Friuli e in particolare dall'area geografica collocata tra le province di Treviso e di Udine. Nel 1926, a Monclar d'Agenais, un paesino di collina del Lot-et-Garonne, su 59 emigrati italiani 40 provenivano da Pieve di Soligo, Refrontolo, Follina e San Pietro di Feleto, località quasi limitrofe della provincia di Treviso.*

*Tra questi pionieri vi era la famiglia di Damira Titonel autrice delle testimonianze raccolte nel libro La libertà va conquistata.*

*Il padre di Damira, Cesare Titonel, contadino di Refrontolo (Tv), era partito con tutta la famiglia nel gennaio del 1925, qualche mese dopo l'espatrio del fratello Pietro. I Titonel furono schedati dal Casellario Politico Centrale a partire dal 1928: l'occhiuta polizia fascista li aveva dunque seguiti anche in terra straniera, dopo che, in Italia, avevano dovuto subire, in quanto militanti socialisti, le violenze squadristiche; un'esperienza drammatica che sicuramente ebbe un certo peso nella decisione di partire.*

*La testimonianza di Damira Titonel è anche espressione di un itinerario di integrazione tra i più coinvolgenti e di grande portata simbolica. Damira, al pari di altri giovani emigrati appartenenti alla seconda generazione, entra nella Resistenza con una doppia identità, una ereditata e l'altra acquisita, ma il suo impegno politico la porterà al consolidamento del sentimento di appartenenza alla nazione francese. Esso costituisce il miglior passaporto per sentirsi ed essere considerati francesi.*

*Le posizioni assunte da questa avanguardia di emigranti ebbero, dopo il conflitto, ripercussioni positive sulla ripresa del processo di integrazione dell'intera comunità emigrata.*

**CARMELA MALTONE**  
Università di Bordeaux III



La ricevuta della sottoscrizione versata nel 1931 dal fiduciario del Partito Socialista Italiano per il Lot-et-Garonne, Cesare Titonel, alla Concentrazione Antifascista per la libertà italiana.

che potrà averla solo se smetterà di fare politica. Quella di Damira è una vita esemplare e significativamente al suo libro – edito in Francia a cura dell'Università di Bordeaux con il titolo *Ecrire pour les autres* e in Italia su iniziativa dell'Istituto per la storia della Resistenza della Marca Trevigiana – è stata aggiunto una commovente memoria di Franca Trentin (sorella di Bruno e figlia del prof. Silvio, emigrato in Francia dopo aver

dovuto lasciare la cattedra universitaria per essersi rifiutato di giurare fedeltà al fascismo). Franca e Damira appartengono a mondi socialmente diversi, ma intimamente accomunati dagli stessi ideali. Senza mai essersi conosciute hanno operato nella stessa zona, hanno combattuto le stesse battaglie, hanno dimostrato in tempi difficilissimi quale sia stato il valore della parte migliore dei nostri immigrati in terra di Francia.

# Le nostre storie

# Spagna: resistono ancora i monumenti franchisti

## In rovina i ricordi delle Brigate internazionali

di Pietro Ramella

**Su Internet ognuno può “navigare” alla ricerca di fatti o notizie che riguardano uno specifico campo di interesse. Ad esempio chi, come me è appassionato della storia dell’antifascismo in generale e della guerra civile spagnola (1936-1939) in particolare, esegue ricerche su “siti” nazionali ed internazionali. Talvolta si apprendono fatti inconsueti e sorprendenti, come quelli “incontrati” sulle pagine Web spagnole relative a monumenti e luoghi dedicati ai combattenti delle due parti.**

## Piazze, vie e persino scuole dedicate a personaggi del regime

La prima pagina riprodotta è la denuncia dell'esistenza, a Santander, di ben dieci monumenti e quaranta strade dedicati a personaggi o comunque protagonisti del regime franchista, cancellato ormai da quasi trent'anni di democrazia. Sedici storici, intervenuti a un congresso nella capitale cantabra denunciavano, come tali "presenze" mantenessero il dolore e l'indignazione di quanti subirono quella che viene ricordata come la dittatura che fece della repressione la sua componente distintiva, mietendo, in tempo di pace, più vittime di nazismo e fascismo.

Le autorità, di fronte a tali accuse, convocarono una commissione municipale per

studiare la sostituzione dei nomi delle vie e la rimozione dei simboli precostituzionali di Santander.

Dopo un mese la commissione fece conoscere le sue conclusioni: "Pensiamo sia conveniente sostituire i nomi delle strade; specialmente quelli delle vie e piazze principali della città; consideriamo egualmente che debbano essere rimossi alcuni monumenti".

Ma il municipio, ignorando quelle indicazioni decise di sostituire solo due nomi di strade e di lasciare i monumenti al loro posto.

Le pagine Web, molto articolate, presentano tutti i dieci monumenti: due dedicati ai prigionieri nazionalisti uccisi per rappresaglia dai repubblicani, dopo bombar-



## Le pagine di Internet che riportano simboli fascisti italiani e la statua equestre di Franco a Santander.

damenti aerei e navali della città. Il monumento ubicato nella piazza del generalissimo Franco, rappresenta il Caudillo a cavallo. Un altro dedicato all'ammiraglio Cervera, è simboleggiato dal cannone di una delle navi che bombardarono la città. Un altro ancora ricorda le "Legionas Italianas" cioè il Corpo truppe volontarie mandate da Mussolini a sostenere i ribelli contro il governo democratico. Furono, infatti, i reparti fascisti italiani ad entrare per primi in città il 26 agosto 1937. Essi si comportarono secondo Hugh Thomas nella sua *Storia della guer-*

*ra civile spagnola* in modo vergognoso, accettando la resa dei baschi con la garanzia che sarebbero stati trattati come prigionieri di guerra, ma poi, non rispettando gli impegni presi, li consegnarono alla spietata vendetta dei franchisti. Sul monumento si leggono le seguenti iscrizioni: "Sotto il segno di Franco, il Caudillo, gli eroici legionari della sorella Italia lottarono e caddero fraternamente con i soldati spagnoli per la sublime causa della civilizzazione cristiana". "Santander ricorda grata lo sforzo eroico dei figli d'Italia, collaboratori del-

la Spagna in questa crociata liberatrice". Gli altri monumenti sono stati dedicati alla Quarta divisione di Navarra, a Matias Montero, ai caduti per Dio e per la Spagna, alla liberazione della città dall'oppressione marxista. Amaramente le pagine Web si aprono con le parole: "Tutto questo non si vedrà sulle guide turistiche della Cantabria" e si chiudono con la riflessione che Santander potrebbe convertirsi da città turistica in una delle città con il maggior numero di simboli fascisti del continente europeo. La seconda pagina Web è re-

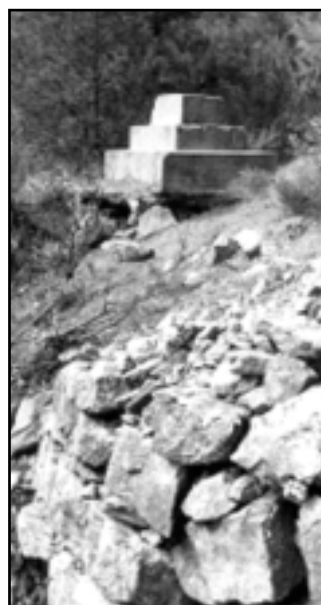
lativa alla Murcia, per evidenziare che in ben 42 centri esistono complessivamente 135 strade o piazze dedicate a figure del franchismo, nonché 7 collegi d'istruzione pubblica. D'altronde l'insensibilità delle amministrazioni locali non ha tolto dalle strade cittadine monumenti, obelischi, targhe e simboli del passato regime. La pagina continua denunciando che la situazione si ripete ad Almeria, Burgos, Chincon, Galapagar, La Cabrera, Madrid, Puerto de la Cruz, Sada, San Clemente, San Vicente de la Barquera, Tenerife.

## Un monolite nella serra di Pandols si sgretola sotto i segni del tempo

Un'altra pagina invece segnala l'iniziativa di due studiosi spagnoli di restaurare un monolite, dedicato 63 anni fa alle Brigate internazionali, che sorge sulla Serra de Pandols, nel municipio di Pinell de Brai, nella Terra Alta, dove si svolse un episodio della battaglia dell'Ebro, una delle più sanguinose della guerra civile spagnola che durò dal 25 luglio al 31 ottobre 1938. Qui la XV Brigata internazionale, ormai esaurita la spinta offensiva dei repubblicani, dal 10 al 27 agosto resistette al contrattacco della 4ª divisione di Navarra, comandata dal generale Camillo Alfonso Vega, appoggiata dalla 84ª divisione del colonnello Galera. A parte la difficoltà di raggiungerlo (occorrono infatti 45 minuti di marcia percorrendo un sentiero appena percettibile, lungo un percorso dove sono ancora evidenti i segni della presenza militare), il monolite consiste in una costruzione piramidale di tre gradini di cemento armato, ricoperto da

uno strato di malta fine su cui furono incisi i nomi di 19 interbrigatisti e 17 combattenti spagnoli. È in precarie condizioni, infatti un lato del gradino superiore è profondamente corrosivo, mentre parte del rivestimento si è staccato. Inoltre si è creato un problema di stabilità perché la base sta scivolando verso un burrone vicino. Nonostante il degrado è stato possibile risalire ai nomi dei combattenti: sette americani, cinque inglesi, quattro canadesi, un cubano, un lettone e un palestinese, mentre gli spagnoli sono originari di nove città. Il più conosciuto è Robert Merriman, comandante della XV Brigata internazionale, amico di Hemingway, probabilmente fucilato durante la grande ritirata dei franchisti l'1 aprile 1938. Per il recupero del monumento si è costituito un comitato anche per contrastare il progetto che prevede la costruzione di una serie di centrali eoliche sulle sierre Pandols e Cavalls. I promotori hanno fatto presente alle compe-

**Alcuni aspetti dello stato attuale del monumento eretto in onore delle Brigate internazionali.**



tenti autorità che si tratta di uno dei pochi monumenti - se non l'unico - dedicati durante la guerra alle Brigate internazionali, che non fu distrutto dai franchisti come accadde, per esempio, per quelli del Jarama e di Madrid. Attraverso Internet si è tenuto un forum, a cui hanno partecipato persone di tutto il mondo appassionati della guerra civile spagnola. Il progetto di restauro ha ottenuto molte adesioni da diverse parti della Spagna, Stati Uniti, Messico ed Argentina. Si ritiene che i messicani e gli argentini siano degli esiliati repubblicani o i loro figli.

**Le nostre  
storie**

# Il governo francese internò a Le Vernet repubblicani spagnoli, ebrei e antifascisti

di Pietro Ramella

Le Vernet d'Ariège è un piccolo comune, a metà strada tra Tolosa ed i Pirenei, che non meriterebbe l'interesse degli storici se sul suo territorio non fosse stato istituito un campo che fu, nel corso degli anni, campo d'internamento, di detenzione e di transito per i lager hitleriani.

Creato nel giugno 1918, su un vasto appezzamento di terreno distante due chilometri dal paese, come campo d'addestramento per le truppe coloniali, subito dopo trasformato in campo di prigionia per militari tedeschi ed austriaci; quindi, nel periodo tra le due guerre, utilizzato come deposito di materiale militare.

Nel febbraio 1939, dato il grave stato d'abbandono, le autorità della Sanità militare dapprima non autorizzarono l'internamento dei repubblicani spagnoli in fuga dalla Catalogna, ma il prefetto, pressato dalla necessità di decongestionare Saint Cyprien ed Argelès sur Mer e di evacuare i campi d'accoglienza sui contrafforti dei Pirenei, ricorse ai competenti ministeri ottenendo l'autorizzazione ad internarvi i novemila anarchici della 26ª Divisione Durruti, che per ultimi avevano lasciato la Spagna.

Il plastico che ricostruisce la struttura del campo di Le Vernet d'Ariège.

Il campo si presentò ai miliziani come un'immensa spianata di fango, senza ricoveri, salvo una ventina di baracche in rovina.

Sguazzando in questa fanghiglia e tremando di freddo, soprattutto la notte quando la temperatura scendeva a meno 10 gradi, i rifugiati si protessero alla meglio con ripari di fortuna.

Ricevettero il loro primo pasto (una pagnotta di pane e l'immane scatola di sardine) tre giorni dopo il loro

arrivo. I primi lavori consistettero nel recintare di filo spinato il campo e nel costruirvi a fianco un cimitero, che accolse i primi morti.

Le croci portavano, oltre i nomi dei sepolti, delle scritte incise con il temperino, come: "Adios, Pedro. I fascisti volevano bruciarti vivo, ma i francesi ti hanno fatto morire di freddo in pace. Perciò viva la democrazia".

Le proteste delle organizzazioni della sinistra por-





## Un piccolo museo, un grande cimitero

Un piccolo ma interessante museo nei locali della Mairie di Le Vernet, voluto dall'Amicale des anciens internés du camp du Vernet d'Ariège, raccoglie documenti, scritti, disegni e libri, mentre un plastico ricostruisce la struttura del campo, di cui non resta che il piccolo cimitero alla cui entrata è stato eretto un monumento dedicato "Alla memoria dei combattenti antifascisti conosciuti e sconosciuti morti per la Libertà dei Popoli". Una targa ricorda i deportati ebrei, mentre un'altra è dedicata "Alla memoria dei resistenti europei internati al Campo di Vernet d'Ariège dal 1939 al 1944".



tarono ad un miglioramento dell'alimentazione, se non in qualità almeno in quantità. Gli internati avevano diritto ad una bevanda calda, caffè o tè, a delle lenticchie, dei piselli secchi e della pasta e ad una porzione di carne, una volta il giorno, con una pagnotta di pane.

Non ebbero mai verdure fresche né zucchero, eccetto quello delle bevande calde; da qui i numerosi casi di scorbuto e di avitaminosi. L'amministrazione non fornì piatti e posate, cosicché gli internati utilizzarono delle vecchie scatole di conserva per sostituire le prime e fabbricarono cucchiari e forchette di legno per mangiare.

La mancanza d'igiene favorì lo sviluppo dei parassiti, i rifugiati furono infestati da pulci e pidocchi, molti contrassero la scabbia o altre malattie della pelle.

Altra gravissima mancanza fu quella sanitaria, il campo all'inizio non aveva alcuna struttura per ricoverare malati o feriti.

Soltanto nel mese di maggio iniziò la costruzione di quaranta baracche, nove delle quali furono riservate all'ospedale-infermeria. La

bonifica del terreno e le sistemazioni di prima necessità (acquedotto, servizi igienici, cucine, illuminazione) furono opera degli internati, così "da procurare loro un diversivo con il lavoro".

Le infrazioni alla rigida disciplina del campo erano duramente punite con soggiorni negli *Hippodrome* o *Picadero*, dove la pena consisteva nell'obbligo di restare in piedi con le mani legate dietro la schiena, qualsiasi fossero le condizioni atmosferiche e la durata della punizione. Era inoltre vietato introdurre cibo, sigarette e coperte.

Una volta scontata la punizione, l'internato poteva, a discrezione del comandante del campo, essere mandato alla prigione di Perpignano al castello di Collioure.

A seguito dell'inumano trattamento, protrattosi per oltre venti giorni, due condannati morirono, l'organizzazione interna degli internati decise di intervenire e alla successiva punizione iniziò un movimento di protesta che coinvolse tutto il campo, per cui il comandante fu obbligato a mettere fine al supplizio.

## Questi "indesiderabili" forza lavoro per i militari

Consci della forza del numero, le agitazioni si moltiplicarono per contrastare le brutalità ed angherie quotidiane.

Tale stato di cose spingeva molti rifugiati ad evadere; tra aprile e giugno si stima che fuggirono in media tre o quattro internati al giorno. I rischi e le scarse possibilità di successo non li dissuadevano dal tentare la fuga perché, anche se erano ripresi, erano tradotti davanti al tribunale di Foix che, di regola, li condannava ad un mese di carcere da scontare nel penitenziario locale, che i reclusi preferivano al campo di Le Vernet d'Ariège.

Ogni giorno si facevano quattro appelli per accertare prontamente eventuali evasioni.

Gli internati erano tenuti a fare il saluto militare quando incontravano un ufficiale o a togliersi il cappello alla presenza di una guardia. Una volta la settimana gli occupanti d'ogni baracca dovevano assistere inquadrati all'alzabandiera; era questa una corvè quanto mai fasti-

diosa e ridicola per gli anarchici, ma poiché gli internati per la maggior parte erano catalani e nella loro lingua la parola *drap* (bandiera in francese) significava straccio, malignamente affermavano di andare a salutare lo *straccio francese*.

Il governo una volta constatata l'impossibilità di liberarsi di questi indesiderabili promulgò una serie di disposizioni per regolamentarne l'utilizzo in lavori utili alla comunità: impiego nell'industria o nell'agricoltura ma soprattutto in lavori alla Linea Maginot, dove furono impiegate la maggior parte delle 220 *Compagnies de travailleurs étrangers* (250 uomini militarizzati agli ordini d'ufficiali francesi) di recente costituzione.

Considerati anche quanti erano partiti per l'America o rientrati in Spagna, nei campi erano rimasti duecento spagnoli tra "indesiderabili malati cronici o invalidi" oltre ai centosettanta della C.T.E. incaricata dei lavori di sistemazione del campo.

## Le nostre storie

# “La schiuma della terra”: così Ar

*Erano in parte gli ultimi mohicani delle Brigate Internazionali, e in parte gli esuli politici di tutti i paesi europei fascisti.*

*La Sûreté che non aveva mai smesso di essere lo strumento della politica di Bonnet e Laval e che dal settembre 1939 aveva la sua bottiglia Vichy pronta per la vendita, decise che la prima cosa da fare nella guerra contro Hitler era di mettere sottochiave gli antinazisti notori.*

*Per far digerire all'opinione pubblica questo pogrom personale della Sûreté fu condita con un venti per cento di malfattori autentici, magnaccia,*

*trafficienti, travestiti ed altri ceffi del mondo equivoco di Montmartre. Ma il restante ottanta per cento che avevano gettato al letamaio era composto da coloro che questa guerra l'avevano iniziata per proprio conto nel 1930 e anche prima; coloro che avevano bevuto l'olio di ricino di Mussolini, e che si erano stesi sui cavalletti della tortura della Siguranza a Bucarest; che si erano seduti sui banchi del ghetto di Lvov e avevano conosciuto le sferze d'acciaio delle SS a Dachau; che avevano stampato volantini clandestini antinazisti a Vienna e Praga e, soprattutto, che avevano combattuto du-*

## La Francia entra in guerra

La Francia, nel frattempo entrata in guerra contro la Germania, decretò l'internamento dei tedeschi residenti in Francia, dei sospetti, degli *apatrides* e degli stranieri soggetti a misura d'espulsione.

Tra i sospetti erano compresi soprattutto i comunisti, per effetto del patto di non aggressione firmato tra Germania ed Unione Sovietica il 23 agosto 1939 patto che aveva determinato lo scioglimento del Partito comunista francese e l'arresto dei suoi membri.

Gli elementi definiti *dange-reux* furono rastrellati in tutta la Francia; a Parigi vennero concentrati nel complesso del Roland Garros, prova generale della ben più tragica retata del Velodromo d'Inverno del 16/17 luglio 1942, caricati su vagoni di terza classe, agganciati ai normali treni di linea e portati a Le Vernet, dove i primi arrivarono il 12 ottobre. Era l'inizio della politica d'esclusione che avrebbe toccato il massimo con il regime di Vichy. I giornali francesi li definirono “la schiuma della terra”, espressione utilizzata da Arthur Koestler, che sarà “ospite” del campo per circa tre mesi, come titolo

del libro in cui racconterà la sua esperienza, di cui riportiamo qui sopra un brano. Numerose personalità intellettuali, artistiche e politiche vi furono internate tanto che il campo fu definito, una delle capitali intellettuali della Resistenza europea.

Le vie d'uscita erano o accettare di lavorare per i tedeschi nell'Organizzazione Todt e poi evadere o fuggire direttamente dal campo. Tedeschi ed italiani – e questa è una delle pagine più nere della storia di Francia – vennero consegnati ai rispettivi governi e se per i secondi si trattò in massima parte di venire confinati a Ventotene (oltre 750 reduci della guerra di Spagna finirono al confino nelle isole italiane), i primi conobbero la terribile esperienza dei campi di sterminio, dove diversi morirono.

Il governo francese non fece che dare seguito a quanto stabilito nell'articolo 19 della Convenzione d'armistizio, ma avrebbe potuto aggirare tale disposizione trasferendo i prigionieri ai campi dell'Africa del nord, anzi fornì alla Gestapo l'elenco aggiornato degli internati.

## Tutti internati nel campo

Troppo lungo sarebbe elencare le personalità politiche che transitarono per il campo. Voglio ricordare tra gli italiani Luigi Longo, Leo Valiani, Giorgio Bracciarlaghe, Felice Platone, Francesco Fausto Nitti, Eugenio Reale.

Gli intellettuali furono i protagonisti dell'animazione culturale del campo (corsi d'istruzione pubblici, letture commentate, rappresentazioni teatrali, tavole rotonde) e lasciarono memorie agghiaccianti della vita nel campo.

Tra questi, oltre al prima citato Arthur Koestler, Max Aub, Friedrich Wolf, Gustav Regler, e altri. Dal campo uscirono clandestinamente poemi, romanzi, opere teatrali, che, diffusi nel mondo libero, impressionarono l'opinione pubblica contribuendo così ad attirare l'attenzione sulla vita nei campi di concentramento francesi.

Nel giugno del 1940, per la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia, vi furono internati anche un migliaio d'elementi fascisti residenti nell'Esagono, associati delle cosiddette “Case del fascio”.

Le autorità francesi dimo-

strarono un'assurda indifferenza accomunando nelle stesse baracche i seguaci del Duce e i reduci delle Brigate internazionali. Coabitazione che durò poco più di un mese, perché per effetto dell'avvenuto armistizio tra la Francia e l'Italia i fascisti vennero liberati il 17 luglio 1940.

Altri internati particolari furono i russi bianchi arrivati tra il maggio del 1940 e il giugno del 1941. Si trattava di membri d'organizzazioni monarchiche russe, ferocemente anticomunisti che si erano dichiarati a favore degli alleati contro Hitler.

Dal 1942 il campo cominciò ad accogliere ebrei francesi e stranieri rastrellati nei dipartimenti dei Pirenei, *maquisards*, *guerrilleros* spagnoli e membri delle reti di spionaggio e di passaggio dei Pirenei.

Molti degli antinazisti evasero grazie ad una rete di favoreggiatori esterna che forniva documenti, mezzi di trasporto, denaro e contatti con la Resistenza. Per molti ebrei invece il campo fu solo una sosta di transito per i campi di Compiegne o di Drancy, da dove poi erano avviati in Germania.

# thur Koestler racconta l'internamento nel campo

rante il preludio all'Apocalisse in Spagna.

Il campo di Le Vernet d'Ariège occupa circa venti ettari. La prima impressione entrando era di una massa di filo spinato e ancora di filo spinato. Correva tutt'intorno al campo con triplice recinto e attraverso ad esso in varie direzioni con trincee parallele. Il terreno era arido, pietroso e polveroso quand'era bello, coperto di fango da entrarci fino alle caviglie quando pioveva, gibboso di zolle gelate quando faceva freddo.

Le baracche erano costruite con tavole di legno coperte da una specie di carta impermeabile. Ciascuna baracca

ospitava duecento uomini, ed era lunga trenta metri e larga cinque. Il mobilio consisteva in quattro ripiani di assi, due inferiori e due superiori, ognuno largo circa due metri, che correvano lungo i due lati lunghi e lasciavano uno stretto passaggio nel mezzo.

Tra il ripiano inferiore e superiore c'era uno spazio di circa novanta centimetri, sicché quelli del ripiano inferiore non potevano mai stare in piedi. Per ciascuna fila dormivano cinquanta uomini con i piedi verso il passaggio. Le file erano divise in dieci scomparti dalle travi di legno che facevano da

impalcatura al tetto. Ogni scomparto conteneva cinque uomini ed era largo due metri e mezzo, di modo che ogni persona disponeva per dormire di uno spazio di cinquanta centimetri. Ciò significava che cinque dovevano dormire di fianco, nella stessa direzione, e se uno si voltava dovevano voltarsi tutti. Le assi erano coperte di un sottile strato di paglia, e la paglia era l'unico arredamento mobile della baracca. Era, di fatto, una capanna. Non v'erano finestre ma solo pezzi rettangolari segati dalle assi delle pareti e che servivano da imposte.

(Arthur Koestler, Il Mulino, 1989)

## L'intervento della Croce Rossa svizzera per salvare i ragazzi

Da Le Vernet dal 1942 al 1944 partirono direttamente per Auschwitz e Dachau nove convogli (n. 18, 19, 21, 28, 29, 30, 31, 64, 65) dei 696 partiti per "destinazione ignota" dal 1941 al 1944, carichi di 75.000 ebrei ed 81.000 resistenti. In un caso la Croce Rossa svizzera riuscì a salvare una quarantina di ragazzi internati nel campo per essere deportati. Nel 1940 l'Organizzazione di Soccorso ai ragazzi della Croce Rossa svizzera aveva raccolto in Belgio novanta

ragazzi ebrei, tedeschi ed austriaci, che al momento dell'invasione tedesca del 1940 erano stati trasferiti in Francia a Seyre (Haute-Garonne) e poi nel febbraio 1941 a La Hille (Ariège). Il 27 agosto 1942 quaranta giovani di età superiore ai sedici anni furono arrestati per ordine del prefetto e la sera stessa condotti a Le Vernet. Immediatamente il direttore della Croce Rossa svizzera, Maurice Dubois, partì per Vichy, mentre sua moglie andava a Berna.

L'intervento a Vichy riuscì a fermare la partenza dei giovani per la deportazione, mentre la signora Dubois chiedeva l'intervento del governo svizzero in quanto i giovani di Le Hille erano sotto la protezione elvetica.

Le autorità svizzere minacciarono la Germania di non accogliere soldati tedeschi feriti o malati se i giovani non fossero stati rilasciati. Il 2 settembre 1942 i giovani furono liberati, per intervento diretto di Hitler, e ritornarono a Le Hille. Tutti

gli internati validi, non ebrei, vennero a più riprese ingaggiati nell'Organizzazione Todt, tanto che a fine maggio 1944 nel campo non restavano che alcune centinaia di uomini non adatti ai lavori pesanti in quanto vecchi, malati od invalidi, tra questi diversi mutilati della guerra di Spagna.

In quel mese erano partiti "per l'Est" gli ultimi ebrei mentre gli spagnoli validi erano stati trasferiti al lager di Nordeney nell'isola anglo-normanna di Aurigny.

## La partenza del treno fantasma, 54 giorni per arrivare a Dachau

Il 15 giugno i tedeschi occuparono il campo ed il 30 deportarono i quattrocento internati rimasti con quello che passò alla storia come il *train fantôme*, da cui molti riuscirono ad evadere, tra gli altri Francesco Fausto Nitti, ex comandante di battaglia nella guerra di Spagna, arrestato e condannato per appartenenza alla Resistenza francese, che racconterà la sua avventura in "Cheveaux 8 - Hommes 70". Il treno partito da Tolosa il 2 luglio 1944 arriverà, dopo ben 54 giorni di peripezie attraverso mezza Francia a Dachau il 25 agosto ma avrà

perduto lungo il tragitto circa un quarto dei suoi originari viaggiatori, alcuni vittime di mitragliamenti aerei, ma oltre un centinaio evasi in situazioni diverse. Il 15 agosto il campo ormai vuoto viene occupato dal *maquis* e diventa campo di prigionia per i soldati tedeschi e della Legione del Turkestan. L'ultimo comandante, che per uno strano gioco del destino era l'omonimo del campo (si chiamava, infatti, Vernet), fu arrestato dopo la Liberazione, ma venne successivamente liberato per avere come tanti altri funzionari di Vichy "non aver

manifestato attività antinazionali" (il caso Papon fa testo in proposito).

Tra gli internati originari di 54 nazionalità, c'erano combattenti delle Brigate internazionali, repubblicani spagnoli, stranieri viventi in Francia, rifugiati politici. Alcuni divennero in Francia ed in Europei i responsabili militari di numerosi *maquis* che lottarono per liberare la loro patria. Altri, artisti e scrittori, impegnati nel loro Paese nella lotta contro il fascismo hanno contribuito durante l'internamento con le loro opere a difendere i Diritti dell'uomo.

Tutti hanno aiutato a ristabilire la pace e la democrazia in Europa. Attualmente vi sono ancora 157 tombe delle originarie 213, le cui targhe riportano oltre il nome, la nazionalità del defunto, in maggioranza spagnoli e russi, 17 italiani, poi lo statunitense Eduard Jules Ferrand, il polacco Mathieu Krolak, il cinese Li Tchang Kouang Toun, il finlandese Kossola, l'etiopio Tekle Hagos e altri. Per decreto del 1992 del presidente della Repubblica francese Le Vernet rappresenta il Memoriale nazionale dei campi d'internamento in Francia.

**Le nostre  
storie**

## **Assassinato dalla Gestapo (in un carcere a Trieste) il frate francescano direttore del *Messaggero di S. Antonio***

**Iblio Paolucci**

Con una lettera intestata della Pontificia Basilica del Santo il 9 ottobre del 1944 il padre rettore Lino Brentani scrive alla questura di Padova per denunciare la scomparsa del frate francescano conventuale Placido Cortese, direttore del *Messaggero di S. Antonio*.

Precisa il rettore nella lettera che “verso le 13 di ieri due sconosciuti chiesero del suddetto Padre con rozza insistenza”, aggiungendo che “verso le 13,35 dello stesso pomeriggio il suddetto Padre fu visto da uno dei nostri Religiosi uscire dal portone principale del nostro Convento e dirigersi con passo lento e aspetto preoccupato verso l’apertura sinistra del parapetto che cinge il Sagrato della Basilica, oltrepassando il quale egli si diresse verso il Museo Civico. Detto religioso continuò a rimanere nella piazza del Santo per circa due ore e non lo vide più ritornare”.

Né lo avrebbe visto ritornare neppure se anziché due ore fosse rimasto nella piazza due settimane.

Sparito apparentemente nel nulla, in realtà in uno dei tanti luoghi di tortura delle SS, il povero fraticello che, all’epoca aveva 37 anni, venne assassinato dagli aguzzini nazisti, dopo orrende sevizie, in un carcere di Trieste, finito, forse, nel crematorio della Risiera di San Sabba. Depositario di segreti che riguardavano centinaia e centinaia di antifascisti, le sue labbra rimasero chiuse.

Nella lettera alla questura il rettore fornì anche i connotati del frate: “individuo di media età, corporatura piuttosto gracile e snella, storto negli arti inferiori, viso oblungo, capigliatura bionda, occhi celesti con occhiali a stanghetta, dall’incedere claudicante”.

Al padre Placido Cortese, martirizzato dal nazismo, con un enorme ritardo di cui si scusa l’arcivescovo emerito di Gorizia P. Antonio Vitale Bommarco, che parla di “un grave peccato di omissione, mio e della Provincia Patavina di S. Antonio” è stato dedicato un libro curato da padre Apollonio Tottoli, dal titolo *Ho soccorso Gesù perseguitato!*.



Qui accanto Padre Placido con in braccio un bambino.

**Dal sole  
di Cherso,  
la sua  
isola...**



Padre Placido era nato a Cherso (allora italiana e attualmente croata) il 7 marzo del 1907 da Matteo e Antonia Battaia, primogenito di quattro figli, tre maschi e una femmina, la più piccola e la più amata da padre Placido, più anziano di otto anni.

Ordinato sacerdote il 6 luglio del 1930, la sua prima messa la celebra nella sua Cherso, nella chiesa di san Francesco. Dopo l'ordinazione sacerdotale torna a Roma per concludere gli stu-

di teologici. Gli mancano gli esami di teologia dogmatica e di morale. Comincia anche la sua "carriera" di giornalista, scrivendo sul bollettino *Il Santo* della Basilica dei Santi Apostoli di Roma e sul *Messaggero di S. Antonio*, di cui, nel gennaio del 1937, diventa direttore. Poi scriverà anche sull'*Osservatore romano*.

La rivista nacque nel gennaio del 1898 con una tiratura di seimila copie.

Arrivato in direzione, padre

Placido dette vita ad una campagna di abbonamenti che portò a 300.000 associati, poi a 700.000, infine a 800.000.

Si fece anche promotore della costruzione di una tipografia più moderna e più adeguata alle nuove tirature.

Obiettivo che raggiunse con successo tanto che nel gennaio del 1939 poté annunciare: "La nuova tipografia è ormai una realtà. Anche la macchina rotativa è arriva-

ta da Milano; si attende solo che venga montata e collaudata".

Piena soddisfazione, dunque, nel lavoro. Ma il 1939 è anche l'anno dell'inizio della guerra con l'aggressione della Germania, il primo settembre, alla Polonia, che obbliga Francia e Inghilterra a scendere al suo fianco in un conflitto che durerà sei anni e che conoscerà l'orrore delle leggi razziali e dei campi di sterminio.

Messo di fronte alla scelta

**...al buio  
della cella  
nella  
Risiera  
a Trieste.**



## Le nostre storie

### La tragica fine del frate francescano nelle mani dei nazisti



Basilica e convento del Santo, dove padre Placido ha vissuto il suo ministero sacerdotale.

dell'indifferenza o della solidarietà operante con le vittime del fascismo, padre Placido non ha dubbi.

Già la sua azione in questa direzione era iniziata nel 1942, quando mons. Francesco Borgongini Duca, nunzio apostolico in Italia e delegato pontificio nella Basilica del Santo a Padova, lo aveva incaricato di assistere gli internati di Chiesa Nuova, un sobborgo del comune di Padova, dove passano circa 10.000 civili stranieri dall'inizio della guerra all'8 settembre. Ma naturalmente le prove più dure vengono con l'occupazione tedesca.

Il 16 ottobre del 1943 l'alto comando del Reich approva la deportazione immediata di tutti gli ebrei dall'Italia.

Quale atteggiamento assumere in una situazione del genere? Per il nostro fratellino valgono le parole di P. Carlo Varischi, dell'Università cattolica di Milano: "Questi oppressori non hanno alcun diritto su di noi; le loro leggi sono inique e, perciò, l'unica legge è quella della carità che ci impone di salvare la vita al fratello". La caccia agli ebrei è spietata.

Ma intensa è anche l'opera di salvataggio. "Da Padova, ricorda l'autore, la via per la Svizzera passa per Milano, tramite padre Placido Cortese, padre Carlo Varischi e il professor Ezio Frances-

chini, dell'Università cattolica", di cui, negli anni Sessanta, diventerà rettore magnifico.

Padre Placido è inserito a tempo pieno nell'organizzazione di soccorso Framma, il cui nome deriva da Ezio Franceschini (Milano) e Concetto Marchesi (Lugano). Il gruppo Framma, oltre che degli ebrei, si interessa anche del salvataggio dei soldati alleati braccati dai nazifascisti.

Centinaia e centinaia le persone salvate grazie all'aiuto

Era un ragazzo, giovane, molto carino, che hanno bastonato là dentro. L'ho notato perché ad un certo punto ci hanno portato tutti insieme in Questura e ci hanno tutti fotografati ed era la prima volta che vedevo questo padre Cortese che aveva tutta la schiena martoriata. Sulla giacca c'era una grande macchia di sangue, l'avevano bastonato. Era una persona squisita".

Un'altra testimonianza è di Adele Lapanje Danese, che, in una lettera dell'8 giugno

perché lì si eseguivano le fucilazioni e le cremazioni". Ivan Kastelic in un colloquio con un giornalista, a Lubiana, l'8 novembre 1989 dichiara: "Il Cortese rimase vittima di un provocatore. Un giorno fu arrestato e poi ucciso, probabilmente a Trieste, dopo lunghe e atroci torture senza però che rivelasse nulla".

Nel 1946 venne consegnato ai familiari un attestato di benemerita firmato dal maresciallo Alexander: "Questo certificato è rilasciato al padre Cortese quale attestato di gratitudine e riconoscimento per l'aiuto dato ai membri delle forze armate degli Alleati, che ha messo in grado di evadere ed evitare di essere catturati dal nemico".

Nel 1948 giunge un'onorificenza, la "Croce di bronzo", del presidente cecoslovacco Edvard Benes. In data 21 ottobre 1951, il Comune di Padova comunica al convento che il Consiglio comunale, nella seduta del 14 ottobre, ha deciso di intitolare una via cittadina "al nome glorioso di padre Placido Cortese". E ora, dopo oltre mezzo secolo, questo bel libro di padre Apollonio Tottoli, che rende al meglio l'eroica figura del frate francescano.

Fosse consentito ad un ateo di chiedere il premio più prezioso per un sacerdote, quello della santità, lo farei volentieri.

### La testimonianza di Anton Zoran Music

di padre Placido fino al momento in cui, tradito da uno che aveva beneficiato, venne catturato dalla Gestapo. Del suo calvario sono rimaste alcune testimonianze, una delle quali è del noto pittore Anton Zoran Music.

In una lunga intervista a Marco Coslovich, l'artista, che era stato arrestato dalle SS, portato nel bunker della Gestapo a Trieste, in piazza Oberdan, e successivamente deportato a Dachau, racconta di essere stato in cella accanto a padre Cortese, testimone delle sue torture: "Mi ricordo che nel bunker di piazza Oberdan c'era un sacerdote, un certo padre Cortese di Padova.

1995, scrive a padre Campello: "Nell'autunno del 1944 ero prigioniera nelle carceri Coroneo di Trieste, per mezzo del tam-tam carcerario sono stata informata che padre Cortese era appena morto sotto tortura, senza che fossero riusciti a fargli dire i nomi dei suoi collaboratori.

Dovevano essere i primi giorni di novembre del 1944. Non ricordo le date, ma ricordo l'impressione generale per questa morte: un martire o un eroe, a seconda dei punti di vista.

Non so che cosa abbiano fatto del corpo: forse portato alla Risiera di San Sabba, tristemente nota a Trieste

### **FERRUCCIO BUZZETTO**

di S. Stefano di Cadore, che fu deportato a Bolzano, matricola 5136.

### **FRANCESCO BORTOLUZZI**

di San Tomaso di Majano (Udine) che fu deportato nel campo di Flossenbürg, dove lavorò nelle gallerie dello Stollbau e quindi trasferito a Dachau.

### **GIUSEPPE CALORE**

medico chirurgo abitante a Milano, impegnato nell'attività antifascista, venne arrestato dai nazifascisti a Padova, deportato prima a Bolzano e successivamente a Mauthausen. Ai familiari il presidente dell'Aned, Gianfranco Maris, ha inviato un telegramma di cordoglio in cui si ricorda "il compagno indimenticabile il cui ricordo rimarrà sempre vivo in tutti coloro che lo hanno conosciuto".

### **FRANCO GARATTINI**

da Soncino (Cremona) che fu deportato dapprima a Brunico, quindi a Kaisheim e successivamente a Donauwörth.

### **GIUSEPPE SANTORO**

da Messina deportato a Fossoli e successivamente a Peschiera e a Nordhausen.

### **SILVIO MANDELLI**

da Arcore (Milano), imprigionato dai nazifascisti a Monza e a San Vittore, venne deportato a Bolzano e quindi a Flossenbürg.

### **RINA BIRTIG**

di Pulfero (Ud), vedova di Antonio Fantig, ex deportato nel campo di sterminio di Dachau.

**VINCENZO LUPO STANGHELLINI**  
da Salvirola (Cremona) che fu deportato a Bolzano e Mauthausen.

### **MICHELE BARUCH BEHOR**

da Pisa fu deportato a Fossoli e Auschwitz dove furono sterminati nelle camere a gas tutti i suoi familiari.

### **GIOVANNI PIROVANO**

di Sesto San Giovanni incarcerato a S. Vittore e deportato a Bolzano.

### **NICOLA PERA**

di Rocchetta Tanaro (AL), deceduto il 18 giugno 2002.

### **GUGLIELMO TOIA**

di 88 anni, abitante a Busto Arsizio (Va). È stato detenuto a S. Vittore e deportato nei campi di Fossoli e Mauthausen.

### **CATALDO NESTA**

che fu deportato a Dachau, deceduto il 28 dicembre 2001.

### **STEFANO BARBERA**

ex deportato a Mauthausen, deceduto il 4 gennaio 2002.

### **TRANQUILLO FAGHERAZZI**

ex deportato a Buckenwald, deceduto il 31 luglio 2001.

### **CAMILLO PELLE**

che fu deportato nel campo di Dora, deceduto nel 2001.

### **BATTISTA GAMBINO**

di 82 anni abitante a Genova Cornigliano che fu deportato nel 1944 nel campo di Bolzano

### **FIORINA SACCONI**

ex deportata a Ravensbrück. La sezione Aned di Savona la ricorda come una delle nostre migliori compagne. Figlia di contadini poveri di una vallata di Savonese, durante il fascismo fu arrestata e a lungo detenuta. Dopo la Liberazione era attiva in ogni occasione per difendere la pace e il lavoro durante la grave crisi industriale degli anni '50/'60. L'Aned di Savona-Imperia la ricorda con grande dolore.

### **ELISA MISSAGLIA**

nata a Lecco il 14/10/1919, deceduta nel gennaio 2002. Deportata a Mauthausen, Auschwitz e Ravensbrück.

L'Aned di Milano esprime profondo cordoglio e rimpianto per la scomparsa di

### **GUERRINO LINI**

di 87 anni. Dopo l'arresto venne deportato a Buchenwald il 17 settembre 1943. Successivamente subì il trasferimento nei campi di concentramento di Dora il 30 ottobre dello stesso anno e di Belsen, nell'aprile del 1945.

Rientrò in Italia soltanto nell'agosto di quell'anno. Per lungo tempo Guerrino è stato un attivo e stimato consigliere dell'associazione di Milano.

### **MARIO GIANARDI**

di 76 anni che fu deportato nel campo di Mauthausen. Molto attivo nella sezione Aned di La Spezia Mario Gianardi partecipava molto spesso agli incontri con gli studenti sempre fedele al suo principio "Vi sto dicendo quello che ho visto, niente di più, niente di meno". Ai familiari giungano le condoglianze della sezione Aned di La Spezia e dell'Aned nazionale.

### **RINALDO CARRARA**

di 77 anni componente onorario del Consiglio della sezione Aned di Sesto San Giovanni (Mi). Ex allievo carabiniere è stato arrestato e torturato perché sospetto di dare armi ai partigiani. Deportato in Germania è stato incarcerato ad Ingolstadt e quindi deportato nel campo di Dachau.

### **VINCENZO DELLA ROLFA**

di 77 anni, abitante a Grosseto (So) che fu deportato a Gusen 2 e a Mauthausen.

### **VILMO ANTELMINI**

di 76 anni, abitante a Parma, che fu deportato nel campo di Dachau.

### **ELIO RIELLO**

Da Ventimiglia (Im), membro della sezione di Savona, delegato per la provincia d'Imperia e consigliere nazionale Aned. È stato deportato nel campo di Mauthausen.

### **GINO SORANZIO**

della sezione Aned di Ronchi dei Legionari (Go), ex deportato nel campo di Buckenwald.

### **DORINA GASPARUTTI**

vedova di Giobatta Bergamasco, ex deportato a Dachau.

### **ARNALDO MARTINI**

che fu deportato a Dachau, deceduto il 12 luglio 2002.



## Nord-Sud: il filo rosso della memoria in Puglia, Campania e Piemonte

Una “ricerca” sulla guerra, quando “le strade erano diventate corridoi di un cimitero”

Il progetto Nord-Sud, che è stato avviato dall'ex deportato Beppe Berruto con la testimonianza a Martina Franca (Taranto) e a Noci (Bari), (*Triangolo Rosso*, 2001, n. 3) è proseguito con la presentazione del suo testo *Achtung Dachau, il dolore della memoria* (ed. Il punto, Torino, 2000). La partecipazione delle scuole e del pubblico è stata inaspettata ed esemplare: ragazzi delle medie e delle superiori, giovani dell'università, cittadini, partigiani, ex deportati, autorità penitenziarie, scolastiche e politiche hanno affollato la Cappella centrale del carcere giudiziario Le Nuove di Torino, dove Berruto fu imprigionato nel 1944.

A questa iniziativa si è aggiunta l'esposizione fotografica “Ruote della memoria” realizzata al Sud dal Gruppo Scout “La Stretta” di Martina Franca.

La mostra incentrata sui campi di sterminio visitati e in particolare su Auschwitz, è stata dedicata all'amico Silvio Springer, figlio unico dell'ex deportata ebrea Elisa, residente da decenni a Manduria (Taranto). Proprio Silvio, medico impegnato a livello professionale e civile, aveva organizzato questo percorso educativo nei lager per gli scout, ma è morto all'improvviso lasciando un grande vuoto. Ora è rimasta la madre, testimone instancabile per portare messaggi di pace e di amore alle nuove generazioni. A lei si sono associati questi giovani scout.

Gli studenti del liceo classico “Tito Livio” di Taranto hanno celebrato con grande impegno il Giorno della Memoria. Coordinati dalle professoresse De Mita, Gioconda e Giuditta, hanno rappresentato alle varie scuole del territorio, al pubblico

e al liceo classico un interessante lavoro storico sulla musica swing durante le persecuzioni razziali.

Si è trattato di una ricerca minuziosa, accompagnata dall'esecuzione di alcuni brani da parte degli stessi liceali e completata con la produzione di un cd. *Triangolo Rosso* ha reso pubblico l'impegno di questo liceo, punto di riferimento per gli ex deportati del Sud.

Ne è prova un'ulteriore iniziativa che ha coinvolto la città di Bisceglie (Bari) dove l'ex deportato Beppe Berruto ha testimoniato ampliando il ricordo di tanti meridionali morti nei lager, dimenticati dalla storia.

È questo un problema che richiede impegno intellettuale e rispetto della verità: la Resistenza e la deportazione hanno coinvolto le famiglie dal Sud al Nord, con la perdita di parenti sui vari fronti, nei lager o durante la

guerra di liberazione. A questa sollecitazione del Sud hanno risposto gli studenti della 3 B, elettronica e telecomunicazione dell'ITI “Ettore Majoarana” di Grugliasco (Torino) con il convegno “Gli ebrei al carcere “Le Nuove” di Torino 1940-1945”.

Interventi di studenti, professori, testimoni come P. Ruggero, hanno messo in luce fra l'altro, la figura di suor Giuseppina di Mauro, la comandante della sezione femminile, la quale salvò 138 donne ebrei ed in particolare un bambino ebreo di nove mesi, fatto uscire dal carcere insieme con il fagotto delle lenzuola sporche.

L'ampiezza “nazionale” dell'impegno è stata sottolineata anche con la visita dei due campi dei concentramento San Bartolomeo e La Concezione a Campagna (Salerno), da parte dei ragazzi del liceo classico “Tito



Livio” di Martina Franca, accompagnati dalle professoresse De Mita e Lo Prete, e dell’Itis “Ettore Majorana” di Grugliasco. In questa occasione toccante è stata la testimonianza di Alberto Remolino sul questore di Fiume, Giovanni Palatucci, deportato il 22 ottobre 1944 e morto il 10 febbraio 1945 a Dachau per aver salvato tanti ebrei dalla persecuzione nazifascista insieme con lo zio, monsignor Giuseppe

Maria Palatucci, vescovo di Campagna (Salerno). Su questi due campi risulta lodevole la produzione di un cd con finalità didattiche delle liceali Caterina Annese, Michela Greco, Paola Liguori, Natalia Palmisano. Accurata la conoscenza storica dei luoghi visitati da parte dell’amico giornalista Carmine Granito che, insieme con Michele Aiello, presidente del comitato Giovanni Palatucci, ha ricorda-

to esempi di solidarietà della gente del paese verso gli ebrei internati. Gli studenti hanno istaurato rapporti di amicizia, cancellando ogni forma di pregiudizio fra meridionali e settentrionali: i giovani del Nord portavano con sé la memoria del campo di concentramento piemontese di Borgo San Dalmazzo (Cuneo); quelli del Sud conservano l’esperienza dei campi di concentramento di Al-

berobello e di Gioia del Colle, in provincia di Bari. (*Umanesimo della Pietra*, luglio 1990, 1991, 2001). Nel campo di San Bartolomeo i cento studenti con i cinque docenti accompagnatori hanno espresso le loro riflessioni sulla guerra: (...gli occhi delle donne...sono velati di lacrime...le città sono deserte, le strade sono diventate i corridoi di un cimitero...), sulla pace (...la pace è perdono,



Beppe Berruto, al centro, accanto a due giovani, al prof. Paolo Nota del liceo Amaldi di Orbassano che sta parlando agli studenti, e a Giorgio Ferrero, durante una visita a Dachau.

# Il tormento per le ombre senza tempo



**I NOSTRI RAGAZZI**

amore, condivisione, entusiasmo), poesie di Anna Santoro, 5B) e sulla solidarietà (...insieme comunichiamo te, Signore,... ci daremo la mano e formeremo un reticolato per adornare il Paradiso).

Monsignor Alberto Gibboni, segretario del vescovo durante la guerra e docente dell'istituto magistrale di Campagna per tanti anni, ha lanciato un appello ai giovani che erano andati a trovarlo. Un testamento spirituale, di cultura e amore, un seme di speranza e bontà scaturita dalla sofferenza degli ebrei perseguitati, e un invito a essere liberi e solidali nella vita quotidiana.

A tutto ciò fa seguito il progetto "Resistenza Europea in Rete" dell'Associazione-comitato Colle del Lys (Torino), teso ad onorare i deportati tumulati nel cimitero di Birnau, coinvolgendo scuole ed istituzioni tedesche e italiane.

In questa attività educativa è stata ricordata la figura di P. Girotti nella Cappella cattolica del lager di Dachau, dove gli italiani e i due celebranti tedeschi hanno pregato insieme, uniti da comuni sentimenti e dal desiderio di ricordare tutti gli internati morti lontano da casa.

Le scuole presenti erano il Liceo scientifico "Amaldi e l'Itc "Sraffa" di Orbassano, l'Iti "Ettore Majorana" e l'Iti "Vittorini" di Grugliasco, l'Iti "Galilei" di Avigliana. Cordiale ed impegnativo l'incontro con il sindaco di Friedrichshafen sul lago di Costanza; impressionante la visita delle miniere di Unberlingen; commovente la cerimonia, organizzata dal sindacato tedesco IGM nella persona di Severino Enzo e Josef Kaiser, per ricordare i 97 deportati italiani tumulati a Birnau.

Su questi nostri connazionali si sta programmando una ricerca di informazioni personali e sociali con due obiettivi: il primo riguarda la conoscenza storica di Birnau nel 1943-1945 e delle miniere di Uberlingen; il secondo le motivazioni pubbliche di tale memoria considerata importante per la famiglia e per il paese di origine dei deportati sepolti lontano da casa.

Un impegno realizzato grazie ai contributi dei Comuni di Orbassano, di Grugliasco, di Collegno, di Savigliana e che sarà un impegno comune delle scuole tedesche e italiane dal Nord al Sud, con la partecipazione delle istituzioni locali. **F.T.**

*Fu un'esperienza toccante. Una prova per la maturità delle persone presenti e soprattutto per chi aveva preparato l'incontro.*

*Definire l'iniziativa organizzata in collaborazione con l'Aned non è semplice perché il livello di partecipazione emotiva è stato tale che il silenzio si è rivelato l'unica risposta, non tanto alle immagini dei filmati, ma al racconto di Leone Fiorentino, un ex deportato.*

*I ragazzi lo guardavano disorientati, e credo abbiano avuto inizialmente delle difficoltà a credere che quello che descriveva fosse realtà. Ogni tanto il racconto subiva una piccola pausa; solo io, seduto accanto a lui, vedevo un suo leggero inumidirsi leggero degli occhi, solo io avvertivo un suo lieve tremolio delle labbra.*

*Da Auschwitz a Dachau, Leone Fiorentino ha dipanato l'intera sua vicenda fitta di orrori raccapriccianti. La mia impressione era quella già provata durante i miei personali pellegrinaggi a Dachau e a Gerusalemme, al museo della Shoah; un senso di sgomento, per il completo annullamento dell'individuo, relegato a semplice sott'oggetto di ripugnanti e ciniche effrazioni.*

*I soldati russi col cerchio rosso del bersaglio sul corpo; le sanguisughe sul corpo degli addetti al comando dell'acqua, i "musulmani" che vagavano in cerca di una pallottola,*

*i kapò che si facevano largo a spintoni tra la folla dei fantasmi.*

*Un film fatto di parole che suscitava disgusto, incredulità, amarezza.*

*Non dimenticheremo facilmente questo incontro; non io, non la compagna Adelina che è scoppiata in lacrime alle serene risposte di Fiorentino, non i ragazzi della Sinistra giovanile che si stropicciavano gli occhi, non il compagno Gigi sfuggito alla cattura dei nazisti con una fuga di 180 km. Tutti saremo testimoni della memoria affinché non si ripeta mai più. Una speranza, certo, ma non una certezza.*

*Con la consapevolezza che si debba ancora lavorare molto per cambiare l'uomo e noi stessi, per fuggire le aberranti "caverne nere" dell'egoismo, della sopraffazione e della paura dell'"altro".*

*Mentre lo accompagnavo a casa ho chiesto a Leone Fiorentino se dopo aver vissuto quell'esperienza e a distanza di tanti anni era riuscito mai ad essere felice. Mi ha risposto di no e che la felicità non poteva esistere per lui, tormentato ancora da quei fantasmi vaganti, da quelle ombre senza tempo. Ma la sua serenità era intatta così come la sua voglia di vivere ancora e di dare il suo contributo al miglioramento dell'essere. Il mio cuore piangeva lacrime amare.*

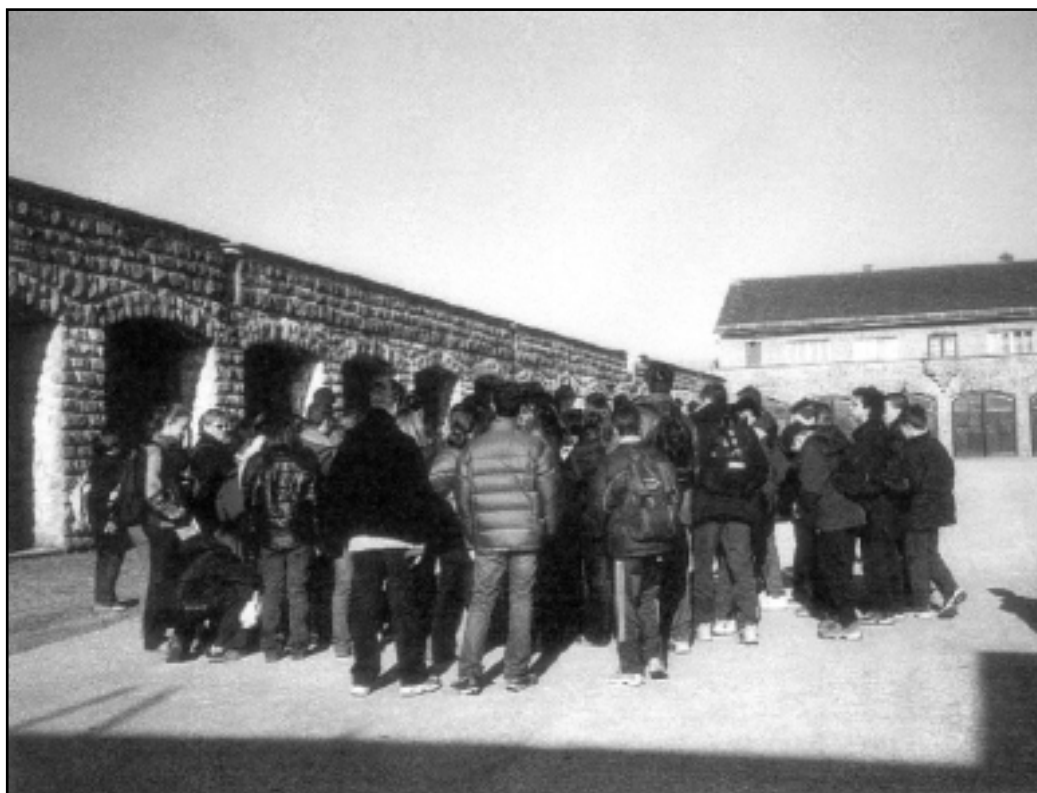
**Paolo Calicchio**  
(segretario Ds di Fiumicino)



**I NOSTRI  
RAGAZZI**

## **Da Bussero (Milano) in visita a Mauthausen per l'ultima “lezione” di storia**

La visita al campo di sterminio di Mauthausen è stato il culmine di un percorso didattico durato tre anni, dalla prima media, quando abbiamo studiato i diritti del fanciullo e i diritti dell'uomo, la seconda guerra mondiale, la Resistenza, la deportazione e l'eliminazione degli oppositori politici, dei “diversi”, la Shoah degli ebrei, percorso che si è concluso, appunto, col pellegrinaggio a Mauthausen, accompagnato da Giancarlo Bastanzetti, figlio di un deportato politico assassinato in quel lager.



**I ragazzi delle “terze” A e B dell'Istituto Montegrappa di Bussero (Milano), durante la visita nel campo di Mauthausen.**

L'aspetto esterno del campo, tutto sommato, non ha suscitato in noi una particolare impressione, ma, una volta attraversato quel portone, quando ci siamo trovati nell'ampio piazzale deserto e silenzioso, siamo stati travolti da un dirompere di emozioni, perché l'aria, là dentro, era ancora densa di memoria. È stata incredibile la facilità nell'immaginare lì radunati centinaia di uomini nudi e affamati durante l'attesa dell'interminabile appello giornaliero: dopo tanti anni è ancora palpabile la loro presenza che grida per chiedere giustizia.

I nostri occhi, la nostra mente, ma soprattutto il nostro cuore non avevano, prima d'ora, mai percepito tanta violenza, tanto odio per essere indifesi, costretti alla paura di aprire gli occhi e di pensare a

## I NOSTRI RAGAZZI



quello che avrebbe potuto essere di loro.

Tra quelle mura opprimenti, in mezzo alle baracche, si è consumata l'agonia di migliaia e migliaia di vite diventate polvere nell'aria.

I nostri pensieri andavano a tutti gli affetti troncati, ai rimpianti delle giovani vite distrutte nelle camere a gas e, ancora, a tutti quei bambini e quei ragazzi della nostra età che, un tempo, si sentivano chiamare dalle mamme "amore" e "tesoro" e, poi, in un attimo, un giorno, una notte, sono diventati carne da macello, vittime sacrificante sull'altare della follia...

Abbiamo visto i forni crematori, le decine di piccole lapidi appese attorno ad essi sulle pareti fredde, abbiamo immaginato il dolore dei loro cari e le lacrime (quante lacrime!) versate per i figli, per i mariti, per i genitori uccisi



I ragazzi del "Montegrappa" durante la sosta a Linz.

## Gli studenti di Randazzo "leggono" Di Francesco

**La memoria storica al centro di nuove iniziative a Catania.**

*Nunzio Di Francesco, a nome dell'Aned e dell'Anpi, ha partecipato, accompagnato dallo storico professor Rosario Mangiameli, ad un convegno sulla seconda guerra mondiale indetto da un Istituto di "scuola selezionata" nota anche come scuola superiore.*

*L'Istituto è operante in pochi centri italiani, fra i quali anche Catania. Il dibattito, ricco di interventi, è durato fino a tarda ora.*

*A conclusione sono state distribuite copie della te-*

*stimonianza storica di Nunzio Di Francesco, Il costo della libertà.*

*Sempre a Catania, al teatro Massimo, il giornale La Sicilia ha premiato un articolo scritto da studenti di Randazzo, dal titolo Un testimone racconta, protagonista Nunzio Di Francesco.*

*Ed è ancora Nunzio che, inviato ad un recital organizzato all'Istituto scuole medie "Macherione", apre la manifestazione sottolineando il valore della pace e della libertà.*

*Vengono poi lette da uno studente, alcune pagine del suo libro.*

e che non hanno avuto neanche la dignità di una tomba.

Chiudendo gli occhi vediamo bambini, donne, uomini accatastati l'un l'altro, vediamo scheletri salire e scendere quella maledetta scala di 186 interminabili gradini, con un peso enorme sulla schiena e senza che nessuno desse a loro un motivo per farlo.

Non abbiamo non potuto pensare agli aguzzini, uomini che si attribuivano il diritto di uccidere persone simili a loro, pensando di essere superiori, credendo di appartenere a una razza migliore, pura e privilegiata, obbedendo agli ordini demenziali di un fanatico attorniato da una banda, da una moltitudine di autentici criminali.

E a noi sembra impossibile credere che non fosse-

ro consapevoli di quanto stavano facendo.

Torniamo in hotel. Ma non torniamo soli. Ci accompagna il vuoto di un ricordo che urla dentro di noi, il vuoto dell'immenso dolore che c'è stato, il vuoto di tanta innocenza che si è infranta nella brutalità. Torniamo in Italia e non è esagerato dire che siamo rientrati nelle nostre case migliori di come ne eravamo usciti.

Il nostro cammino non è più solo di studio, e continua nella vita di tutti i giorni con il rendere testimonianza perché anche gli altri, perché tutti sappiamo...

3A dell'Istituto Montegrappa,  
**Ilaria Calloni, Lorenzo Conti, Alessandra Covini, Michele Zafiris.**

Insegnante,  
**Mirella Perozzi**



## Il ringraziamento dell'accompagnatore

Telefona una cara amica e mi dice: "Accompagneresti un gruppo di ragazzi di terza media a visitare Mauthausen?".

Non è possibile dire di no.

Partiamo alle 6,30 del mattino e, nonostante la levataccia, l'atmosfera è quella di una gita spensierata: si ride, si scherza, si canta. Le soste in autostrade, poi la bella Innsbruck e, infine, la splendida Salisburgo.

Mauthausen, dove saremo il giorno dopo, salvo qualche cenno puramente informativo, appare ancora lontana. Alla sera, a letto presto.

Il viaggio è stato faticoso e, domattina, dovremo svegliarci per tempo. Difatti alle 8 siamo già per strada. Inizio allora a parlare e, con mia meraviglia, mentre spiego mi accorgo che l'attenzione è totale, palpabile.

Dal ridente, graziosissimo paese sulla sponda del Danubio saliamo, in pullman, lungo la strada, ora, ma non allora, asfaltata, che i deportati, scesi dai vagoni piombati alla stazione, percorrevano a piedi, con grande fatica e scortati dalle SS e dai loro maledetti cani.

Dopo una curva, all'improvviso, appare la struttura massiccia e imponente del lager: è come un pugno inaspettato allo stomaco.

Il silenzio, se possibile, si è fatto ancor più profondo. Fa freddo, fa molto freddo, siamo a 2 gradi sotto lo zero e immaginiamo la sofferenza di chi un freddo ancor più terribile dovette soffrire in condizioni peggiori.

Ci incamminiamo e c'è solo la mia voce a raccontare tutta l'insanabile offesa, tutto il dolore, tutto il sangue che in questo luogo è stato versato.

I ragazzi stanno vicinissimi per ascoltare meglio, pongono domande, ma sono appena bisbigliate.

E le domande sono tante, continue e

**“Avrete  
altri visi,  
altri  
nomi...”**

**Giancarlo Bastanzetti**

non sono ingenua. Come se di colpo, questi ragazzini di 14 anni fossero diventati uomini e donne.

Passo dopo passo, la statua di ghiaccio del generale russo, il muro del pianto, le docce, le baracche, la quarantena, il museo così ricco di documenti e di reperti originali, così importanti (altro che le mie povere parole!) per rendersi conto del crimine che lì è stato consumato e poi i forni crematori e poi le camere a gas, e poi, e poi...

Siamo in pellegrinaggio, siamo in un luogo sacro. Sulla piazza dell'appello arrivano per tutti le lacrime e sono liberatorie. Non c'è odio in noi, ma nella mente e nel cuore di ciascuno è forte la convinzione che un enorme debito di giustizia non è stato pagato. Le domande e le risposte si fanno più fitte, è un dialogo ininterrotto. Poi al monumento italiano (Agli italiani che per la dignità degli uomini qui soffersero e perirono e Beati quelli che per la giustizia soffrirono persecuzione).

Parliamo della "dignità" degli uo-

mini, parliamo del bene altissimo che per il bene della "libertà" anche qui è stato pagato. Infine, il "muro dei paracadutisti", la scala della morte e la cava.

Ci attardiamo, quasi non volessimo lasciare questi posti, quasi avessimo lasciato su queste pietre un pezzo del nostro cuore e della nostra vita.

Risaliamo sul nostro pullman diversi da come eravamo discesi. Quante altre domande e quante altre risposte! Il viaggio di ritorno verso l'Italia è tutta una riflessione che nasce spontaneamente dall'aver vissuto insieme questa esperienza. Che ci ha fatti migliori, voi ragazzi e chi vi ha accompagnato.

Grazie a voi ragazzi che tornando nelle vostre case siete diventati testimoni e raccontate quello che avete visto. Grazie a voi ragazzi per quello che mi avete detto.

Grazie a quella ragazzina che alle amiche diceva: "Quando avrò un figlio, e lui avrà 15 anni, lo porterò a vedere, perché sappia..." e io non ho potuto fare a meno di notare che ha detto "quando" e non "se".

Grazie a voi ragazzi che, idealmente, avete trovato nel vostro cuore un posto per un "triangolo rosso" e per una "stella gialla".

Non vi ho detto "addio" quando ci siamo salutati perché conto di incontrarvi ancora. Quando la mia amica mi dirà che ci sono altri ragazzi da accompagnare a Mauthausen, dirò ancora di sì perché questo sarà il modo di essere di nuovo con voi.

Avrete altri visi, altri nomi, ma sarete sempre voi che assieme a me avete pianto per quelli della vostra età che, nei campi di sterminio nazisti, indossarono una casacca zebrata, furono marchiati e la loro vita finì in un filo di fumo nel vento d'Europa.

## I NOSTRI RAGAZZI

# Il lager narrato in una scuola di Legnaro

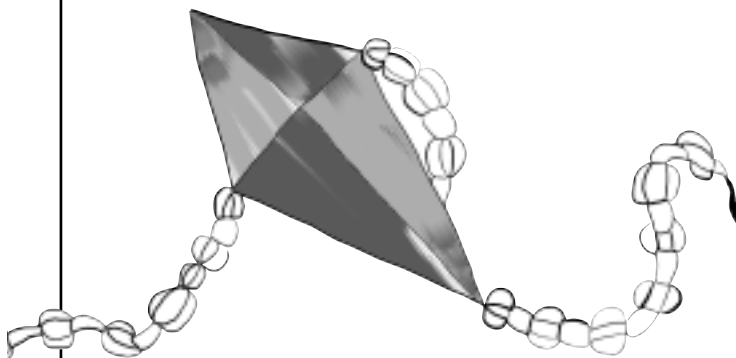
Giovanissimi studenti di Legnaro, in provincia di Padova, hanno incontrato Luigi Bozzato, un testimone prezioso ed instancabile della guerra, della Resistenza e, in particolare, dei campi di sterminio nazisti. Dopo essere stato deportato a Dachau nel marzo 1944 (aveva 21 anni), viene trasferito nel sottocampo di Mademburgo e, successivamente, a Mauthausen dove è costretto ai lavori forzati sulla famigerata "scala della morte", scampando poi miracolosamente alla fine nella camera a gas. Il suo drammatico peregrinare si concluderà nel 1945 ad Halach, in una fabbrica che costruiva parti di aerei, liberato il 5 maggio della V Armata americana.

Numerosi ragazzi di Legnaro gli hanno espresso ammirazione e gratitudine nelle lettere che pubblichiamo.

## Salvarsi è stato un miracolo

*Lei, per me, deve essere stato veramente male a vedere tutte quelle persone morte, ed è per questo che ci ha raccontato la sua storia sulla seconda guerra mondiale. Per me quando lei è stato nella camera a gas, sopravvivere è stato un miracolo. Mi ha colpito quando ha trovato la povera bambina senza genitori. Le faccio un disegno, spero che sia di suo gradimento. Distinti saluti*

**Enrico Lando**



## La nostra vita in quei valori

*Signor Bozzato, secondo me lei è stato un grande partigiano ed ha difeso la sua patria fino a rischiare la vita. Le esprimo i miei complimenti per la sua intelligenza ed il suo coraggio. Queste doti le ha dimostrate durante la guerra, quando è stato catturato dai nemici tedeschi.*

*Mi dispiace tanto per tutto quello che ha dovuto subire: ha dovuto lavorare molto, fino allo stremo delle sue forze, ha patito la fame, ha visto morire molti suoi compatrioti, è riuscito a sopravvivere alla camera a gas, è scappato senza farsi notare, mentre la stavano conducendo al forno crematorio.*

*Finalmente, il 25 aprile 1945, è stato liberato, e c'è voluto un bel po' di tempo per riprendersi.*

*Sono sicuro che quei brutti episodi non li scorderà e le sono grato perché, con i suoi racconti, riesce a trasmettere ai ragazzi che vanno a scuola dei valori molto importanti per la nostra vita.*

**Nicolò Pincerato**





Luigi Bozzato, che indossa la “divisa” dei detenuti durante una visita insieme ad una scuola al campo di concentramento di Mauthausen.

## “Grazie ancora”

*Signor Luigi Bozzato, io mi chiamo Valentina e sono un'alunna delle classi V. La voglio ringraziare per averci parlato della seconda guerra mondiale che è anche un pezzo della sua vita. Mi dispiace, invece, che lei abbia dovuto soffrire a causa di persone che non sapevano ciò che facevano, ma ascoltavano solo ordini. Grazie mille per averci parlato*

**Valentina Pengo**

*Egregio signor Luigi Bozzato, volevo porle i miei saluti e ringraziarla per il tempo che ha perso per noi nelle classi V di Legnaro a raccontarci la sua triste storia. Ogni volta che ci penso, è una storia che io non vorrei mai passare, perché non saprei neanche come affrontarla. La ringrazio ancora e spero di rivederla molto presto. Distinti saluti e due grandi bacioni dall'alunna*

**Laura Giacometti**

## Ci ha aiutati a riflettere

*Egregio signor Bozzato,*

*La classe 3° A di Legnaro le scrive questa lettera per ringraziarla di essere venuto a parlarci della sua terribile esperienza.*

*Innanzitutto volevamo dire che è stato molto interessante sentire queste cose da lei che le ha vissute in prima persona, perché ci siamo resi conto delle conseguenze di una guerra e della malvagità di alcune persone.*

*Il suo racconto è stato anche molto istruttivo perché ha parlato di cose che non si vedono e non si sentono tutti i giorni. Mentre ci raccontava, ci siamo commossi anche noi e abbiamo percepito il suo dolore, i suoi pensieri e ci siamo immaginati quei luoghi così terribili.*

*Grazie a lei e alle persone che hanno contribuito alla fine della guerra noi possiamo non rivedere il dolore, la miseria e la disperazione che c'era negli anni della seconda guerra mondiale.*

*A causa di quello che pensavano i nazisti è stato negato a milioni di persone il diritto di avere una propria cultura, dei propri ideali, una propria personalità perché nei campi di concentramento le persone venivano chiamate per numero e non per nome e soprattutto è stato negato a milioni di persone il diritto di vivere e poter essere liberi. A causa di questo ci rendiamo conto che fare la guerra è inutile perché con la violenza non si ottiene mai niente. Purtroppo non tutte le persone la pensano così.*

*Per lei deve essere stata straziante la paura di poter morire in ogni momento, e anche molto brutto e doloroso vivere e vedere queste cose, e soprattutto deve essere stato brutto e doloroso non rivedere la sua famiglia e non sentire l'affetto dei suoi cari per un periodo così lungo, anche se ha detto che per un po' vi scambiavate delle lettere attraverso una ragazza che conosceva la vostra famiglia; soprattutto perché pensiamo che lei e gli altri avreste voluto continuare a vivere e a sperare nella pace, che finalmente è venuta dopo tanti morti e combattimenti nella primavera del 1945. Per le sue opere lei è stato ricompensato, perché dopo tutto questo ha continuato a vivere per molti anni, e ha potuto raccontare ad altre persone più giovani quello che ha vissuto.*

*Speriamo anche che quello che ci ha raccontato sia d'esempio per rendere questo mondo migliore.*

*La ringraziamo nuovamente per tutto quello che fatto per noi.*

*Tutta la classe 3° A.*

*Federica Favaron, Veronica Favaro, Ilaria Carraro, Simone Bezza, Fabio Fioretto, Favaron Michael, Rocco Motta, Marco Bison, Elena Tasca, Alessio Zanella, Giorgia Aldrigo, Francesca Ardizzone, Gianluca Carraro, Riccardo Carraro, Erica Michelon, Ilenia Barbieri.*



**Tra le numerose iniziative alle quali partecipa per difendere ed estendere la memoria storica come valore irrinunciabile, Laura Geloni, figlia di un deportato a Dachau purtroppo scomparso da qualche anno, ha incontrato una terza classe della scuola media Gamorra di Putigliano in provincia di Pisa. Tre studentesse hanno scritto le loro impressioni.**

## **Tre studentesse delle medie di Putigliano riflettono sulla deportazione**

### **Se avessi dovuto scegliere**

*Laura Geloni, la figlia di un ex deportato nel campo di concentramento di Dachau, è venuta a scuola a portarci la testimonianza di suo padre a nome di tutte quelle persone uccise e torturate solo perché "diverse" dalla razza ariana "perfetta e superiore". Suo padre aveva lottato già dall'età di dodici anni contro il regime: ogni "sabato fascista" lui veniva incarcerato per una o due notti perché non partecipava a quell'insulsa parata. Diventato più grande entrò in un gruppo partigiano.*

*Un giorno però la sua lotta finì o per lo meno si placò, infatti venne preso e portato prima a Milano, poi a Bolzano e infine a Dachau dove rimase per ben quindici mesi, costretto ai lavori forzati, alla fame e a torture che nessuno, razionalmente potrebbe immaginarsi.*

*Questa è una delle tante storie di milioni di persone morte per colpa di quell'essere pazzo che era Hitler.*

*Laura Geloni ci ha fatto vedere due filmati: il primo mi ha impressionato molto perché abbiamo visto moltissime persone private della loro personalità, delle loro opinioni, ormai soltanto "pezzi", addirittura comprati da società tedesche senza scrupoli. Mentre il secondo comprendeva testimonianze di un uomo e di una donna rimasti anche loro rinchiusi in quei "campi d'inferno".*

*Prima che arrivasse la signora Geloni mi ero fatta un'idea del nazismo e delle persecuzioni subite da tutte quelle persone, quando poi alla fine dell'incontro ho ripensato a tutto quello che sapevo e avevo visto ho "odiato" i tedeschi...*

*Non avrei mai pensato a quegli esperimenti anche su chi*

*non aveva le forze fisiche e mentali per difendersi; purtroppo non riesco ad avere un'opinione lucida e non condizionata verso chi ha permesso quegli orrori. Se avessi potuto scegliere se essere un deportato o un kapò avrei preferito essere un deportato...*

**Viola Piras**

### **Come hanno potuto?**

*Con una signora di nome Laura abbiamo parlato a scuola della situazione terribile che c'era in Italia e fuori di essa nel 1943-1945. Ci ha raccontato molte cose che mi hanno colpito profondamente; stiamo studiando questo argomento anche a scuola, però le cose più atroci, più orribili non vengono raccontate sui libri scolastici.*

*Non capisco come i tedeschi abbiano potuto uccidere tutte quelle persone per motivi futili, come la diversità di razza, uccidendo anche i cristiani, i cattolici; perché per i nazisti chi voleva la fratellanza non poteva far parte di questo mondo. Cosa, seconda me, assurda!*

*Mi ha toccato moltissimo il fatto che i portatori di handicap o che avevano problemi mentali, dovevano venire uccisi perché "inquinavano" la razza; secondo Hitler le persone dovevano essere belle, alte, bionde e sane come quelle della razza "ariana".*

*Di solito le persone che hanno quei problemi sono molto affettuose e simpaticissime. Ad esempio mia sorella quando non sono a casa per qualche motivo, sente tantissimo la mia mancanza; perché quando sono a casa sono sempre con lei, le parlo dei miei problemi d'età, e anche se lei non mi può rispondere, mi ascolta e capisce. Per me è come se*

*fosse una persona normalissima, anzi secondo me le persone handicappate sono molto intelligenti e hanno qualcosa in più delle persone che non hanno problemi di quel tipo: per loro è difficile odiare qualcuno, ma soprattutto far soffrire altri.*

*Io mi domando continuamente, come hanno potuto? Come hanno potuto uccidere tutte quelle persone? Addirittura fare degli esperimenti sugli esseri umani... Ma chi si credevano di essere?!*

*Io non potrò mai perdonare Hitler e i suoi seguaci "sicuri". Anche perché hanno ucciso il babbo di mia nonna. Nei campi di concentramento i deportati avevano dei triangoli cuciti sulla divisa che indicavano quale "cosa" avevano fatto; stella per gli ebrei, triangolo rosso per i politici, ecc. Una cosa è certa: io vorrei stare nella baracca invece di essere un nazista che uccide tutti quegli innocenti.*

**Martina Bragazzi**

## Temo che la gente dimentichi

*Ribellarsi significava la morte, sicura e immediata. Molte persone ribelli come i partigiani, vennero deportati nei campi dai tedeschi che conoscevano il loro nascondiglio grazie alle spie fasciste.*

*Povero Mussolini! Lui credeva di essere l'unico protagonista invece era solo una delle ruote del carro di Hitler.*

*È bello però sapere che fra i deportati c'era una forte solidarietà, si sostenevano a vicenda, si aiutavano.*

*Se penso al filmato che ci ha fatto vedere la signora Geloni, sento la rabbia esplodermi dentro e scorrermi nelle vene come la lava di un vulcano. Persone magrissime costrette a portare pietre pesantissime e nonostante tutto riuscivano a farsi forza, perché ognuno poteva contare sul sostegno degli altri. E poi le torture, le camere a gas, le fucilazioni. Le persone, che nei campi non erano più tali, venivano anche usate come cavie per gli esperimenti: nessuno è uscito vivo da un castello dove venivano compiute chissà quali atrocità.*

*La signora Geloni ci ha fatto vedere un secondo filmato con alcune testimonianze, fra cui quelle di una donna che raccontava come i bambini appena nati venivano messi in un sacco e fucilati.*

*Sembrano fatti irreali, invece sono accaduti realmente. Però sento che queste atrocità sono servite a poco, infatti anche oggi gli americani bombardano molte città afgane nel tentativo di eliminare i terroristi, ma l'unico risultato ottenuto fino ad ora è quello di aver fatto strage di civili. La giustificazione è che hanno sbagliato mira. Non ci si può permettere errori quando ci sono in gioco delle vite innocenti.*

*A che cosa è servita la guerra se poi non abbiamo imparato niente?*

*Se penso a questo in me si mescolano rabbia e sdegno, non riesco a perdonare le stragi che sono state fatte e ho paura che la gente dimentichi ciò che è successo, dimentichi la sofferenza, le torture, le malvagità e la morte. Ricordiamo lo slogan più importante per non dimenticare.*

**Veronica Cecconi**

# 1944: la bomba sulla scuola distrusse 210 giovani vite



Il 20 ottobre 1944, a Gorla, alle ore undici e trenta, duecentodieci persone fra bambini e insegnanti perirono sepolti dalle macerie della loro scuola, bombardata da aerei americani. Il giorno 20 ottobre 2002, si è svolta la cerimonia di commemorazione di quel sacrificio.

Numerose erano le corone di fiori poste ai piedi del monumento ed altrettanto numerose erano le bandiere ed i gonfaloni delle diverse associazioni fra cui spiccava il

gonfalone dei deportati nei campi di sterminio della Germania nazista: era Enrico Longari, ex deportato di Mauthausen, residente a Milano ma appartenente alla sezione di Sesto S. Giovanni, a sorreggerlo con forza nonostante gli anni e le sofferenze passate. In quest'occasione, come in altre, la sezione di Sesto è stata presente per rendere omaggio a vittime innocenti di una guerra sanguinosa che sconvolse il mondo.

**I NOSTRI  
RAGAZZI**



## Il ricordo di quelle vite spezzate: un gemellaggio nel nome della pace

**Una delegazione di studenti delle medie, accompagnata per l'Aned da Roberto Castellani, un ex deportato di Prato, ha visitato Mauthausen, Ebensee e Gusen. “Cronista” di quelle giornate, anche a nome dei suoi compagni, Luca Magherini, un ragazzo delle “terze” Garibaldi-Mateucci di Campo Bisenzio.**

Il campo di concentramento di Mauthausen appare, da fuori, come una terribile fortezza impenetrabile. È un campo circondato da alte mura di pietra e da torri di controllo. Appena entrati, eravamo nella piazza dove un tempo venivano riuniti i deportati per ascoltare gli ordini del comandante, visibile a tutti da una terrazza.

Abbiamo poi osservato la statua di un alto ufficiale russo, che era rinchiuso nel campo. Egli aveva tentato una fuga con i suoi trecento soldati, però solo sette riuscirono nell'impresa, mentre i catturati vennero uccisi senza pietà. Fra questi il comandante, ma a lui fu riservata una morte “speciale”: venne ghiacciato vivo e ucciso dal freddo. Quando mi fu raccontato questo episodio, fui percorso dai brividi e mi domandai dove i nazisti trovavano una simile crudeltà.

Siamo poi scesi in grandi

stanze, piene di tubature: le docce, dove i deportati erano costretti a lavarsi tutti nudi ed ammassati. Le SS si divertivano ad alternare l'acqua fredda a quella bollente, una cosa, anche questa, crudelissima. Abbiamo visto da fuori anche le celle dove i deportati politici venivano rinchiusi per punizione: erano delle piccole stanze, dove erano costretti a stare in una ventina.

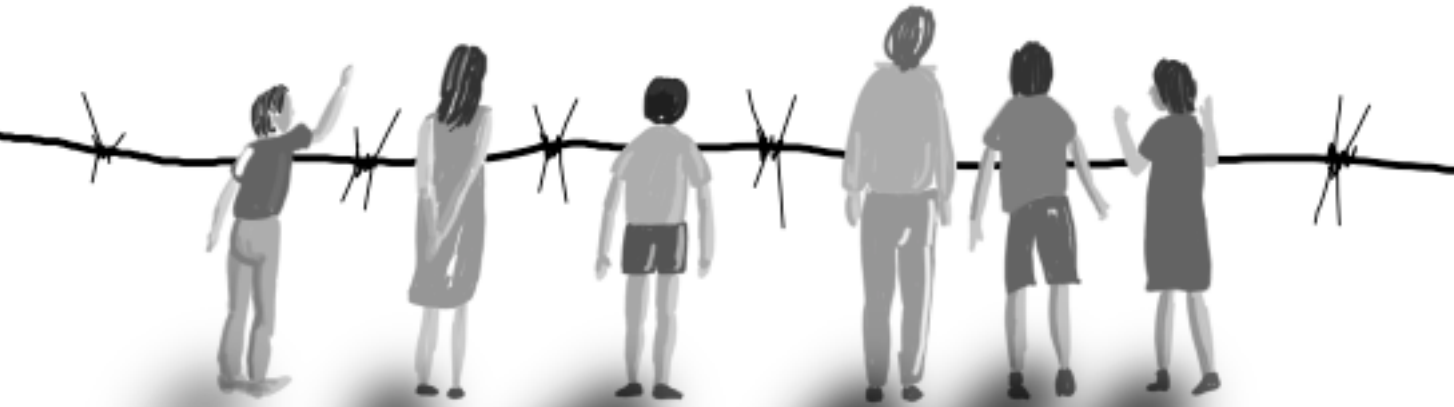
Abbiamo visitato la tremenda camera a gas: qui venivano uccise le persone che non potevano più lavorare, e quindi considerate inutili. La cosa che mi faceva più ribrezzo, era che stavo mettendo i piedi dove erano morte migliaia di persone innocenti.

I morti erano talmente tanti, che le SS non sarebbero riuscite a bruciarli tutti, quindi per evitare la decomposizione dei cadaveri, questi erano a volte ammassati in una cella frigorifero. I morti finivano bruciati nei forni crematori su



una barella. Per bruciarne di più venivano messi su un tavolo di marmo e tagliati a pezzi. Spesso qui

venivano fatti esperimenti sui cadaveri sezionati. Una cosa veramente raccapricciante.



### Tra le lapidi di Ebensee

*Io e i miei compagni di viaggio siamo andati a deporre una corona al monumento dei caduti in piazza ad Ebensee, città gemellata con il Comune di Prato.*

*Il monumento rappresenta la liberazione dei campi di concentramento nazisti da parte dell'esercito americano: due soldati che aiutano un deportato a camminare.*

*È un monumento molto simbolico ed ha suscitato forti emozioni.*

*Tra il nostro gruppo tre rappresentanti di Prato, vestiti in abiti medioevali, portavano un gonfalone del Comune.*

*Ad Ebensee abbiamo poi partecipato alla cerimonia internazionale della memoria. Molti i presenti, soprattutto studenti di tutta Europa con le corone e i gonfaloni tra i quali quelli di Prato, Montemurlo, Cantagallo, Carmignano, Campi e altri.*

*Nel suo discorso il sindaco di Ebensee ha ricordato che il campo era nato nel novembre 1943, perché in Austria mancava la manodopera a causa dei morti in guerra, e quindi era molto utile ed economico sfruttare i deportati.*

*Questi dovevano lavorare fino a quando le SS li consideravano inutili, quindi solo un peso da sfamare. Non rimaneva allora che ucciderli.*

*Dopo il sindaco, ha parlato Roberto Castellani sul valore della pace e sugli orrori della guerra.*

*Alla fine del suo discorso, stavamo per piangere dalla commozione.*

*Del campo è rimasto solo una parte: oggi è un cimitero in onore dei deceduti.*

*Su un muro, numerose le lapidi commemorative, con tanti nomi di deportati fiorentini e pratesi.*

### Le gallerie dei missili

*Nel sottocampo di Ebensee abbiamo visitato anche le gallerie costruite dai deportati.*

*Roberto Castellani ci ha raccontato la fatica, le sofferenze e le morti, il terribile prezzo pagato per costruirle, e usarle come base di lancio di missili.*

### Sulla scala della morte

*A conclusione del viaggio, abbiamo partecipato alla manifestazione internazionale a Mauthausen (presenti i gonfaloni di molti Comuni d'Europa e il nostro striscione sul gemellaggio fra Prato ed Ebensee), per celebrare l'anniversario della liberazione del campo.*

*Tra i monumenti dedicati ai Paesi che hanno subito violenze e perdite di vite umane dal nazismo, quello italiano è un muro rimasto incompleto, come la vita di molti giovani che qui erano stati imprigionati.*

*Ci siamo poi recati a vedere la "scala della morte", che abbiamo percorso in discesa, a causa della sua ripidità.*

*I deportati dovevano percorrerla in discesa per caricarsi i massi sulle spalle e poi risalire senza mai fermarsi: una fatica terribile. Molti sono morti perché bastava che uno cadesse per travolgere gli altri.*

*Mi domandavo come avessero fatto a compiere quel percorso.*

### Non sono sfuggiti alla furia nazista

*Ci siamo recati infine a visitare il forno crematorio di Gusen 2, che è diventato un Memorial dei deportati caduti. Abbiamo deposto una corona nel loro ricordo.*

*Molte le targhe con le foto degli uccisi, comprese quelle dei pratesi, campigiani e fiorentini che non erano riusciti a sfuggire alla furia del nazifascismo.*

**Il crematorio di Ebensee alla liberazione.**

**Il fumo non sale più dal camino.**

**Nel campo si aggirano come spettri i pochi sopravvissuti.**

# Nel caos del bombardamento

**Trasportati da Kottm (Dachau) in una stazione poi attaccata dagli aerei – Ma il sogno di libertà di cinque compagni di sventura svanì ben presto – Bastonati, “esposti” e chiusi in una buca tra acqua e fango – Per fortuna la liberazione era vicina.**



**T**utto cominciò all'alba. Dopo il solito, estenuante appello del mattino, formarono un kommando di circa 50 prigionieri.

Da Kottm (sottocampo di Dachau) ci condussero alla stazione di Kempten e ci stiparono su un carro bestiame con destinazione Mimmingen.

In quei giorni di fine aprile del 1945, la fabbrica in cui solitamente lavoravamo (aerei Messerschmitt) era stata bombardata e pertanto eravamo disponibili per qualsiasi altro lavoro, il più delle volte si trattava di lavori di sterro.

Quel kommando doveva rimuovere le macerie sulla massicciata ferroviaria, sinistrata dai bombardamenti dei giorni precedenti nei pressi della stazione di Mimmingen. Il viaggio durò circa un'ora. Entrammo in stazione contemporaneamente al suono delle sirene che segnalavano lo stato d'allarme aereo. Pochi minuti dopo il suono cambiò il divenne il segnale di acuto allarme. In un baleno ci trovammo sotto un bombardamento a tappeto. Nel fuggi fuggi generale in cerca di ripari, anche gli SS e i kapò erano spariti.

Non vedendo più quei malvagi guardiani, a Eugenio, Selmi e a me balenò l'idea di tentare la fuga. E mentre il bombardamento infuriava ci allontanammo dalla stazione verso la campagna.

A noi si aggregarono anche due slavi. Sempre più decisi a fuggire, tutti e cinque continuammo la corsa verso i boschi e le colline circostanti. La giornata era splendida, piena di sole.

Mentre scappavamo incontrammo dei lavoratori francesi, tutti ragazzi molto giovani. Quando ci videro arrivare vestiti da “zebrati”, capirono subito le nostre intenzioni.

**C**osì “bardati” ci avvertirono che avremmo fatto poca strada: occorrevano dei vestiti “civili”.

Poi parlottarono tra loro e ci dissero di aspettarli. Intanto il bombardamento continuava sollevando nel cielo un fumo nero e denso.

I ragazzi francesi tornarono con un fagotto che contenevano tute da meccanico e baschetti.

Per il travestimento, decidemmo di salire su un colle, per raggiungere un capanno. Avremmo però dovuto passare davanti ad una contadina che aveva portato al pascolo alcune mucche.

I ragazzi francesi intuirono un pericolo e, augurandoci buona fortuna, si allontanarono. Noi cinque ci incamminammo verso il capanno, mostrandoci indifferenti per la presenza della contadina, che apparentemente era solo intenta alle sue mansioni. Nel frattempo il bombardamento era cessato. Raggiunto il capanno ci sbarazzammo delle nostre “zebre” rivestendoci con gli abiti civili. Sbirciando attraverso le fessure della baita, ne scoprimmo un'altra poco distante, che giudicammo più sicura. Decidemmo di raggiungerla.

Lì contavamo di restare nascosti per tutto il giorno abbandonando il nascondiglio dopo il tramonto. Per la direzione da prendere ci avrebbe orientati il tuonare del cannone, che arrivava dalla zona del fronte.

Travestiti con gli indumenti da lavoratori “liberi”, uscimmo dal primo rifugio per raggiungere l'altro capanno, situato leggermente più in alto. Ma all'improvviso sentimmo gridare “Alt!” e, sorpresi vedemmo il sergente del lager con un altro SS dirigersi verso di noi.

Quel brusco comando aveva cancellato il nostro sogno di evasione e di libertà.

**G**li aguzzini erano a pochi metri. Ancora un “Alt!”, poi un po' titubanti di fronte al nostro abbigliamento, ci domandarono se eravamo dei civili francesi.

Noi, impauriti, non rispondemmo. Allora ci chiesero i documenti ordinandoci sbrigativamente anche di toglierci il baschetto: le teste rapate e la “strasse” ci tradirono. Non potevamo in nessun modo smentire la nostra provenienza.

Mi riesce difficile ricordare e descrivere quei momenti. Gli aguzzini cominciarono a colpirmi con pugni e calci. Il sergente armato di bastone, si scagliò contro di me. Io cercavo di impietosirlo lamentandomi, ma niente calmò la sua brutalità. Non ricordo come terminò la bastonatura. L'amico Eugenio, che era stato a sua volta bastonato, mi disse in seguito che avevo la testa immersa in un ruscello, e che fu lui ad aiutarmi a riemergere impedendomi di affogare.

Gli aguzzini vollero sapere dove avevamo nascosto le nostre divise da galeotti, ci obbligarono a recuperarle ed a indossarle, ma solo parzialmente in modo che fosse, così, più evidente la nostra condizione di fuggiaschi.

Ci riportarono in città; ci condussero in un magazzino di alimentari sinistrato dal bombardamento, riempirono di cibarie un carrettino che dovemmo poi spingere. Sempre bastonandoci, e sempre di corsa, ci portarono ancora verso

# tentammo la fuga dal campo

le colline. Il tormento di quella strada in salita non finiva mai. Guai a rallentare il passo, venivamo continuamente colpiti. Arrivammo finalmente davanti ad una villetta, ci fermarono e ci fecero sdraiare in un prato davanti all'ingresso. Dalla villetta, uscì una donna, insieme alla quale le due SS scaricarono il carrettino.

Poi i tre si sedettero su una panchina davanti a noi. Probabilmente per loro era il momento del pranzo, così aprirono qualche scatoletta e mangiarono, chiacchierando e ridendo.

Noi eravamo sfiniti, affamati, distrutti da quell'interminabile mattinata. Speravamo che si fossero degnati di darci almeno l'avanzo. Invece il sergente preferì gettare le croste di pane alle galline che razzolavano nel giardino. Beati quei pennuti!. Noi contavamo meno di loro.

**N**on ricordo con quale mezzo tornammo nel lager. Ricordo però che quando tornammo era ancora chiaro. Ci schierarono davanti al reticolato, vicino al cancello d'entrata, affinché tutti i prigionieri dei vari kommando che rientravano potessero vederci così concianti.

Due militari anziani, facevano da guardiani. Assistemmo all'appello serale dei deportati, invidiandoli perché sarebbero poi tornati nelle baracche. Qualcuno di noi osò chiedere ai due militi quale sarebbe stata la nostra sorte. Con indifferenza ci risposero che, molto probabilmente, saremmo stati fucilati. Eravamo talmente distrutti che la risposta non ci fece paura.

Era ormai buio quando vedemmo il comandante del lager allontanarsi dalla Kommandantur. Dove fosse andato quella sera non lo sapemmo mai.

Quando tornò con nostra grande sorpresa le SS ci fecero entrare nel campo. Era giunto il momento della punizione, che chiamavano bunker.

**F**ummo portati dietro le baracche dove esisteva una buca sottoterra. Gli aguzzini alzarono un coperchio di ferro, come quelli delle fogne. Scendemmo utilizzando una scaletta, poi sentimmo il coperchio che si chiuse sopra le nostre teste. Eravamo terrorizzati. Dopo qualche interminabile minuto, sentimmo dell'acqua scrosciare. Ci abbracciammo aspettando la nostra sorte.

Ad un certo punto l'acqua, che aveva raggiunto il livello di qualche centimetro, cessò di affluire. Ci trovammo nel buio più profondo, bagnati, infreddoliti, bastonati, affamati e inebetiti. Rimanemmo naturalmente in piedi, sempre abbracciati per evitare di cadere addormentati nell'acqua. Così trascorse quell'interminabile notte, fino a quando sentimmo aprirsi il coperchio. La luce del nuovo giorno illuminò la nostra prigione: lo spazio era di pochi metri quadrati totalmente coperti dal fango.

L'apertura della buca segnò la fine della punizione. Ricordo perfettamente che era una stupenda mattinata, illuminata da un sole primaverile.

**Q**uel tepore ci ristorava, ma cominciai ugualmente a tremare. Era il contrasto tra il tepore che mi rinviogoriva e la notte cupa trascorsa in quella buca umida e fredda.

Sono convinto che se la disfatta della Germania non fosse stata vicinissima ((qualche dopo infatti sarei stato libero)) o se la nostra fuga fosse avvenuta qualche settimana prima, nessuno di noi cinque l'avrebbe raccontata.



**La visita di Heinrich Himmler a Dachau l'8 maggio 1936. Dovranno passare ben nove anni di atrocità prima della fine dell'incubo.**

di Ennio Elena

Italo Tibaldi è nato a Pinerolo il 16 maggio 1927. Studente in un istituto tecnico, dopo l'8 settembre è salito in montagna col padre, ufficiale di carriera. Sceso a Torino per incontrare partigiani della II divisione alpina GL, il 9 gennaio del '44 è stato arrestato in seguito ad una delazione. Dopo essere stato rinchiuso all'albergo Nazionale, sede delle SS, e successivamente detenuto alle Nuove, è stato deportato a Mauthausen e in seguito nel sottocampo di Ebensee dove ha contratto una grave forma di tubercolosi.

Rientrato in Italia, dopo un lungo periodo di cure ha lavorato al Comune di Torino e alla Regione Piemonte. Nel 1955 ha iniziato una puntuale e commossa ricostruzione della deportazione che ha presentato col titolo *La geografia della deportazione italiana* al convegno sul sistema concentrazionario e sulla deportazione svoltosi a Genova il 29-30 novembre, 1 dicembre dello scorso anno.

Al tema della deportazione, e in particolare ai "trasporti" dei deportati, Tibaldi ha dedicato il volume *Compagni di viaggio*.

### Il manifesto

Il 4 gennaio del 1944 apparve sui muri di Torino un manifesto redatto in italiano e in tedesco nel quale il comandante della piazza annunciava alla popolazione il trasferimento e la reclusione in uno "Straflager" di cinquanta detenuti. Molti erano stati arrestati dopo un attentato. Altri vennero aggiunti al gruppo per arrivare al previsto numero di cinquanta. È l'unico caso conosciuto di una deportazione annunciata, una misura intimidatoria nei confronti dei torinesi i quali così appresero che esistevano le deportazioni nei campi di sterminio.

Il convoglio partì da Torino il 13 gennaio e arrivò a Mauthausen il giorno successivo. Del gruppo di deportati - 45 politici e 5 ebrei - faceva parte Italo Tibaldi, poco più che un ragazzo, arrestato pochi giorni prima.

### Il viaggio

Ha scritto Primo Levi ne *I sommersi e i salvati*: "Quasi sempre all'inizio della se-



# Il contabile della memoria

**Partigiano a 16 anni –  
Deportato a Mauthausen  
dove contrasse una grave malattia**

**Da quasi mezzo secolo ha fatto  
di una puntuale e commossa  
ricostruzione della deportazione  
politica e razziale una ragione di vita**



La drammatica sequenza del “carico” da deportare. A questi tragici trasporti Italo Tibaldi ha dedicato la sua ricerca.

quenza del ricordo sta il treno che ha segnato la partenza verso l'ignoto; non solo per ragione cronologiche, ma anche per la crudeltà gratuita con cui venivano impiegati ad uno scopo inconsueto quegli (altrimenti innocui) convogli di comuni carri merci. Non c'è diario o racconto, fra i molti nostri in cui non compaia il treno, il vagone piombato, trasformato da veicolo commerciale in prigione ambulante o addirittura in strumento di morte.”

“Trasporto” è un termine neutro dietro il quale si celano sofferenze, ansia per il futuro. Il viaggio è il prologo del campo, della detenzione in un luogo sconosciuto.

Così descrive il suo Tibaldi: “Carceri Nuove di Torino, 13 gennaio 1944, ore 3,30. La porta della cella n.60 del II braccio viene aperta dalle SS e con Porcellana e Monttrucchio vengo sospinto bruscamente nella rotonda del carcere dove molti altri già attendono. Veniamo contati più volte. Il numero previsto è finalmente raggiunto: siamo cinquanta, in attesa.

“Poi, in autocarro, ci portano a Porta Nuova. Saliamo sul carro bestiame fermo ad un binario, consegnati a quattro militi della polizia di frontiera “Alpenjager”.



Qualcuno urla di far partire subito questo strano vagone per sottrarre il suo carico agli sguardi dei viaggiatori del treno cui è agganciato. “Terminata la detenzione, comincia così la nostra deportazione: è il primo trasporto di deportati politici e razziali che parte da Torino e dal Piemonte diretto a un campo di sterminio.

Nella notte passiamo da Bolzano e il mattino del 14 gennaio veniamo scaricati a Mauthausen. Massicciamente scortati attraversiamo il piccolo paese e raggiungiamo il lager sulla collina. Dopo un viaggio breve ma massacrante i miei compagni ed io siamo arrivati. A tutti e cinquanta viene assegnato un numero di matricola dal 42271 al 42320.

Divento il 42307. Sono il più giovane del trasporto, ho appena 16 anni ma presto diventerò un ‘anziano’.”

## Un felice errore

“Quando entrai a Mauthausen” ricorda Tibaldi “venni prima definito studente e successivamente manovale. Subito mi risentii di questa specie di retrocessione. In seguito fui lieto per quell'errore: come studente avrei avuto poche possibilità di sopravvivere; come manovale invece facevo parte della forza lavoro della quale i nazisti avevano un gran bisogno e sfruttavano brutalmente.”

L'errore gli salvò subito la vita ma non la salute.

Recentemente ho rivisto la trasmissione “I misteri del nazismo”. In una puntata si parla di Albert Speer, il grande architetto amico di Hitler, scampato alla forca di Norimberga, passato dalle coreografie delle grandi manifestazioni del regime a responsabile della produzione del Reich. Alcune sequenze hanno mostrato le gallerie nelle quali i forzati del Reich dovevano lavorare in condizioni facilmente immaginabili. “Scavavano le gallerie perché fino all'ultimo c'era

# “ Il ricordo come liberazione ”

chi sperava nell'arma segreta" ricorda Tibaldi. E l'efficientissimo architetto Speer, autore del cosiddetto "miracolo" che porta il suo nome, assolse brillantemente come sempre il suo compito, lasciandosi alle spalle una folla di morti e di malati. Come Tibaldi, affetto da tubercolosi polmonare bilaterale dalla quale, tornato libero, guarì dopo lunghe cure grazie ai non mai abbastanza ringraziati antibiotici.

## Il deportato sindaco

Un problema che ricorre spesso nelle vicende degli ex deportati è quello del reinserimento nella vita di tutti i giorni. Per Tibaldi questo problema non c'è stato perché, lasciato il lavoro, è addirittura diventato sindaco del paese dove risiede, Vico Canavese, e presidente della Comunità Montana della Val Chiusella. "Credo di essere stato l'unico deportato-sindaco" commenta.

Se si può riassumere in uno slogan il motivo principale che ha spinto Tibaldi a intraprendere la sua ricerca sulla deportazione italiana, penso che lo slogan sia questo: non liberarsi dal ricordo, che può diventare opprimente con il suo carico di

dolore e condizionare l'esistenza, ma liberarsi col ricordo. Trasformare "io c'ero" in "noi c'eravamo", fare della propria drammatica esperienza il tassello di un quadro molto più ampio e composito, l'affresco di una vicenda corale come è stata la deportazione politica e razziale italiana. E farlo, e questa mi sembra la caratteristica, non solo raccontando ma documentando.

## La memoria e la storia

All'inizio di questo lungo, minuzioso lavoro da "contabile della memoria", per trasformare la memoria in storia, c'è, ricorda Tibaldi, il "desiderio di incontrare i compagni del mio trasporto. Un desiderio che risale al momento in cui ero rientrato in Italia, nel giugno del 1945. Presto però mi ero reso conto che molti di loro non li avrei più rivisti perché molti, troppi, non erano tornati. La mia ricerca dei sopravvissuti è iniziata così con molta sofferenza e, quasi senza che lo volessi, si è ben presto allargata."

"Ma ricostruire i 'trasporti' ai campi di eliminazione nazisti" scrive Tibaldi nella Introduzione ai *Compagni di viaggio* "voleva anche dire ren-

dere viva l'immagine di tutti compagni di quei viaggi maledetti. Significava documentare la prima 'stazione' sulla via dell'inferno, la prima selezione, il passaggio brutale dalla vita dell'uomo detenuto a quello dell'uomo matricola. Ed è forse per questo che il trasporto rappresenta per noi sopravvissuti uno dei peggiori ricordi della deportazione."

Aggiunge, esprimendo un desiderio umanamente comprensibile: "Tutti avremmo voluto dimenticare, per smettere di vivere con il passato, con quel passato di dolore e di orrore, ma se la scrittura può avere un effetto catartico, è pur vero che cerco di dimenticare subito quanto ho scritto."

## Si può dire che la ricerca rappresenta anche una sorta di liberazione dal ricordo, paradossalmente mentre lo rievoca.

"Sì, raccogliendo e ritrovando i nominativi ho cominciato a ricostruire, uno dopo l'altro, a volte partendo da esili tracce, i trasporti dall'Italia verso i campi di sterminio nazista. E anche la mia sofferenza si è in qualche misura ridotta. E così la mia ricerca, iniziata per ricongiungermi con i miei compagni di viaggio si è estesa a tutti i compagni di tutti i viaggi diretti ai KZ".

## Hai qualche rimpianto?

"Sì, è quello che in tutti questi anni di lavoro non sono ancora riuscito a trovare tutti i compagni di viaggio, sia quei pochi che sono sopravvissuti sia i molti, i troppi morti."

## È persino ovvio rilevare che si è tratto di un lavoro impegnativo, allargatosi al di là delle tue intenzioni.

"Sì, perché quasi senza rendermene conto mi sono trovato coinvolto in un impegno che si è via via ampliato. Non sono uno storico, sono diventato un ricercatore 'autodidatta' che partendo da una formazione prettamente tecnica ha cercato di comporre un mosaico umano, che non ha più smesso di raccogliere dati, di prestare attenzione a tutto quanto veniva conosciuto, raccolto, pubblicato, instaurando con gli amici che man mano rintracciavo un dialogo continuo, intenso, vivo."

Se in *Compagni di viaggio* i dati sono inseriti in un discorso disteso, alternati a riflessioni, considerazioni, le pagine della relazione presentata al convegno di Genova, come Quaderno della Fondazione Memoria della Deportazione, colpiscono perché la forza dell'argomentazione è affidata soprattutto ai numeri, ai gra-



fici, alle tabelle. L'eloquenza delle cifre, come si usa dire. Ricostruzione nominativa di 288 trasporti, 40 mila numeri di matricola, rapporto trasporti-deportati, questi ultimi divisi per regione, ecc: Un'autentica Geografia della Deportazione Italiana, come dice il titolo della relazione. Una drammatica contabilità che nei suoi grafici colorati, nei suoi prospetti riassume decine di migliaia di drammi, che non consente "ma" e "però", minimizzazioni, indifferenza, oblio.

## Lavoro da solitario

Tibaldi dice di aver lavorato da solitario "in modo molto semplice, artigianale, armato di matita e di gomma, di forbici e di colla, raccogliendo e ricopiando elenchi da altri elenchi, da libri, da lettere, confrontando fonti diverse, integrandole tra loro e organizzando i dati e le notizie che man mano rintracciavo." Dice anche di non aver mai

usato il computer, un po' perché quando ha iniziato la ricerca non esistevano i mezzi di cui si dispone oggi ma anche perché, e questa motivazione dimostra chiaramente il suo comprensibile coinvolgimento emotivo, "poi più avanti, lo percepivo come uno strumento troppo freddo, asettico per assemblare il materiale che mi veniva offerto da quelli di cui scrivo, di cui parlo e che sono i miei compagni di deportazione."

## Viaggio nel passato

Di questo faticoso e commosso viaggio nella memoria, Tibaldi ha pubblicato i primi risultati delle sue ricerche su *Triangolo Rosso* nel 1983 e la sua ricerca si è affiancata a quelle di altri enti, organizzazioni, ex deportati per cui, come nota Daniele Jalla nella prefazione a *Compagni di viaggio*, se è vero che Tibaldi ha lavorato da solitario non si è trovato isolato anche perché al centro di una vasta rete

che egli stesso aveva contribuito a creare.

La ricerca ha avuto anche l'obiettivo di cercare di stabilire le dimensioni quantitative della deportazione politica e razziale dall'Italia, di fronte a contrastanti cifre sui deportati, e per farlo a Tibaldi è sembrato, ed è stata una scelta giusta, puntare soprattutto sui trasporti, arrivando alle cifre elencate nella relazione.

Un lavoro che continua quello di Tibaldi che, dice, ora sta occupandosi del campo di sterminio di Flossenbürg. Un lavoro che, ribadisce, "non nasce dall'ossessione del ricordo ma dall'urgente pressione di un'esigenza morale, tanto più necessaria in quanto c'è il rischio di un'attenuazione generale della coscienza di quello che ha rappresentato per decine di migliaia di uomini e di donne la deportazione nei campi di sterminio e di eliminazione."

## Perché questa distinzione tra "sterminio" ed "eliminazione"?

"Perché lo sterminio è rappresentato dal fatto che ve-

nivano mandati a morte subito i vecchi, i malati, i bambini, tutti quelli che non potevano essere sfruttati; l'eliminazione si attuava successivamente nei campi con le inumane condizioni imposte ai deportati, la morte provocata dal freddo, dalla fame, dallo sfruttamento bestiale, dalle violenze".

**Quarantamila matricole di deportati individuate nella tua ricerca, quarantamila vite di donne e di uomini, quarantamila momenti di una storia tragica nella quale c'è la sofferenza ma c'è anche la difesa della dignità.**

**Di questa tua lunga esplorazione nella deportazione, c'è qualcosa, qualcuno che ricordi più frequentemente?**

"I compagni del mio trasporto, naturalmente, anche perché, come ho detto, è da lì che è partita l'idea della mia ricerca."

**Se dovessi fare un bilancio di questo tuo lavoro, dei risultati ottenuti, ti sentiresti soddisfatto?**

"Un gruppo dei tanti ragazzi che vengono in visita ai campi di sterminio ha innalzato uno striscione con la scritta: "Io non c'ero, ma lo so". Mi sembra il premio più bello per la mia fatica."



## Premiata Lavanderia Fini & C (amerati)

Quando Fini, in un'intervista pubblicata dal quotidiano israeliano Haaretz e ripresa dalla stampa italiana, ha espresso la volontà di chiedere perdono agli italiani di religione ebraica, Gianna Zanon ha voluto, con grande e affettuoso slancio, ma anche con profondo sdegno, scrivermi alcune righe per farmi conoscere il suo parere, per chiedermi il mio e, più in particolare, per fare avere il suo saluto e la sua solidarietà – ancora una volta – agli ebrei romani.

Già, perché Gianna vede in queste richieste di perdono un bel "lavaggio a secco di coscienza", non tesa a mettere un punto fermo e di non ritorno su di una tragedia cui il fascismo concorse abbondantemente, ma strumentale, finalizzata alla ripulitura di un politico, cresciuto e consolidatosi nelle file di un partito ben poco democratico, che oggi vede a portata di mano traguardi insperati.

Ma per raggiungerli è necessaria una faccia "più pulita", soprattutto in sede europea. Ciò che io penso in merito al perdono l'ho già esposto da tempo su Triangolo Rosso, e sempre sul nostro periodico ho ritenuto opportuno fare pubblicare il pensiero del professor Disegni, attuale Rabbino Capo della Comunità di Roma. Che ovviamente condivido.

La lettera di Gianna mette in evidenza due aspetti sui quali è bene essere chiari. Il primo: Fini parla da italiano in nome degli italiani. Ha ragione Gianna: parli a nome dei fascisti.

Certamente il popolo italiano ha responsabilità. È innegabile. Ha tuttavia, quando è stato il momento, saputo ri-

scattarle. Furono i fascisti, all'unanimità e con plausi al duce a volere le leggi razziste, ad applicarle, a renderle via a via sempre più dure e vili, fino a divenire "cani da caccia" dei nazisti, a vendere gli ebrei – ma non solo loro – non "per l'onore della patria" ma per ben più prosaici biglietti di banca.

A me porterebbe un poco di sollievo scordare questa realtà, lasciare in un angolo nascosto della memoria chi e come rese possibile l'assassinio dei miei.

Ma sono proprio le strumentali parole di Fini a sollecitare ricordi dolorosi. Non voglio asserire che Fini sia disonesto. È che proprio non gli credo. Anche perché sembra mettercela tutta per farci credere che quel fascismo che condanna è nato nel 1938.

E prima? Forse l'assassinio Matteotti, per lui, è stato solo uno spiacevole incidente. Così dicasi per Don Minzoni, per i fratelli Rosselli. Per gli assassini nelle campagne di tutta Italia, per le leggi speciali, per il Tribunale Speciale. Mi pare già basti. Per questo non ritiene necessario chiedere perdono.

Anche perché avrebbe minor eco mediatica. Per quel fascismo ante '38 sarà sufficiente riscrivere i libri di storia. Basterà dare il via agli Storace, Gasparri ed ai tanti servi "interessati" che, ahimé sono non solo pronti al compito, ma ancor più sono entusiasti.

Per "la verità storica" o per i famosi biglietti di banca? Infine, secondo: Gianna si ribella a che un ministro di Israele, non certo portato a condividere le idee della destra, esprima valutazioni ben-  
vole nei confronti di Fini. Sono comple-

tamente d'accordo con lei. Peres è ministro di uno Stato che oggi cerca le più ampie alleanze e solidarietà possibili. Come qualunque altro stato. Fini – a noi non piace, ma... – è il vice presidente del Consiglio dei ministri. Rappresenta – e ripeto, non ci piace – il nostro paese.

Di ciò Peres non può non tener conto. Questo non lo giustifica, ma questo è un comportamento che si potrebbe definire pragmatico. Ma se Peres ha voglia di rileggersi qualche pagina sulla Shoah (gli consiglierei quel libro di sconvolgente importanza sul Ghetto di Vilna, pubblicato dalla Giuntina, della quale non citiamo a sufficienza i meriti) potrebbe rendersi conto che di pragmatico si può morire.

Torniamo a Fini: è comunque curioso che cresciuto nel Msi, delfino di quell'Almirante che ben ricordiamo, che abbraccia e loda "il senso della patria" dei repubblicani, che si commuove ai valori delle "raffiche di Salò", quando viene messo alle strette, non trovi altro che ricordare che lui è nato dopo la guerra. Che lui non c'era. E allora se non c'era perché chiede perdono? E di che?

E perché da così tanto tempo sta con chi allora c'era? E ci sta meravigliosamente e con fortuna.

Ben servendo Berlusconi ed evidentemente percependo lauta mercede. E se le leggi razziste furono una vergogna, oggi a braccetto con Bossi ne presenta una che, se razzista non è, molto però gli somiglia. Chiamiamoli misteri dell'opportunismo.

**Aldo Pavia**

# Giorno per giorno



## Ripescato dalla Lega il re che ordinò il massacro di Milano

*Per compiacere ai pruriti nostalgici di Forza Italia di Varese, Franco Prevosti, restauratore di cose antiche nella professione e ora anche nella storia, la Giunta leghista di Varese e il sindaco professor Aldo Fumagalli, hanno pensato bene di ripescare dai magazzini e sistemare in un prato dei Giardini Estensi, sede municipale, un busto di Umberto I il cosiddetto "re buono", in verità il re affamatore, reazionario, antipopolare, ucciso dall'anarchico Gaetano Bresci all'alba del secolo. Se si può stilare una graduatoria dei re savoardi, fra i peggiori.*

*Il busto era stato donato alla città nel 1902 da una "pubblica colletta" e riportato in cantina subito dopo la Liberazione dal Cln e dal primo sindaco, il comunista Enrico Bonfanti, ex confinato a Ventotene e combattente della guerra di Spagna. Un atto dovuto.*

*Ma i tempi cambiano, altri re stanno per mettere piede sul suolo patrio, gli eredi questa volta di chi firmò le famigerate leggi razziali e abbandonò il Paese in mano ai tedeschi l'8 settembre e il sindaco Fumagalli, perché è stato lui a firmare il provvedimento, dimentico della furiosa*

*campagna antisabauda condotta in questi mesi nelle piazze e sul giornale la Padania, ha sborsato una quindicina di milioni pubblici per il restauro del busto. Poi di soppiato, evitando ogni manifestazione ufficiale (quella del 14 settembre è rientrata per le proteste di Rifondazione comunista, il solo partito politico a sollevare il problema con una contromanifestazione), il 3 ottobre il busto è stato "aperto al pubblico", calando dalla testa i sacchi di plastica della nettezza urbana che lo ricoprivano.*

*Una decisione, quella della Giunta comunale, scandalosa, passata sotto silenzio in una città, Varese, senza più alcun palpito civile. Umberto I è il re delle cannonate di Milano e di Bava Beccaris, quelle sparate nel 1898 contro il popolo che chiedeva il pane ma è anche il re della battaglia di Adua, la prima sconfitta di un esercito bianco in terra d'Africa (1896) al punto che quel fatto è stato cancellato dalla memoria come irriferribile. Cinque mila morti, quasi come quelle delle tre guerre d'indipendenza! Eppure per la Lega, An, Forza Italia, la storia non ha nessun va-*

*lore e se lo ha, ha il timbro del peggior passato.*

*Ma c'è dell'altro purtroppo. La Giunta di Varese mentre ha onorato re Umberto I (il sindaco si è giustificato sostenendo che l'iniziativa va in direzione della difesa della storia locale senza voglia d'apologia ma il gioco d'equilibrio è solo verbale) ha vergognosamente, negli stessi giorni, dimenticato il suo "cittadino onorario", il colonnello americano Charles Poletti, governatore alleato della Lombardia, di madre varesina, accolto trionfalmente dal popolo in festa il 23 luglio 1945 proprio ai Giardini Estensi per ottenere l'alto riconoscimento.*

*Poletti è morto a 99 anni in Florida un paio di mesi fa. Per la Giunta leghista e i suoi accoliti un particolare evidentemente marginale. L'invito, seppur in ritardo a ricordarlo, a nome della città, è caduto nel vuoto. Nessuno, proprio nessuno, si è preoccupato di far qualcosa. Nel sonno eterno delle anime belle, oggi impegnate con il leghista Borghesio e Forza Nuova in defatiganti "saluti romani", può oggi passare il tutto.*

**E.G.**

# BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura  
a cura di Franco Giannantoni

Victoria de Grazia, Sergio Luzzatto (a cura di)

## **“Dizionario del fascismo”, vol. 1°, A-K**

Einaudi, Torino, 2002, pp. 704, euro 72

Seicentosessanta voci, centottanta collaboratori, il fior fiore degli studiosi contemporanei per un'impresa, il dizionario, che si impone per completezza e per rigore: un cammino ragionato dentro il regime mussoliniano con una vastità di tematiche capaci di coprire ogni interesse e ogni conoscenza.

Non solo fatti, personaggi ed istituzioni ma anche concetti, slogan, simboli legati alla vicenda nazionale ed internazionale di un regime feroce, autoritario, sanguinario con il patto di guerra assunto con il Terzo Reich.

Lo strumento è formidabile, utile, appassionante. Prendiamo i “crimini”: dai “campi di concentramento” al “delitto Matteotti”, dalle “leggi razziali” alle “stragi nazifasciste” e poi le schede sulle varie bande, la Decima Mas, la Gnr, l'Ovra, le brigate nere. Si sentiva il bisogno di maneggiare la materia anche in questo modo, agile e rigoroso, ora che la memoria è attaccata da ogni parte per essere sottratta, cancellata.

Giuseppe Mayda

## **“Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich”**

Bollati Boringhieri, Torino, pp. 408, euro 28

È la pagina più atroce della guerra facista, la tragedia dei soldati catturati sui fronti di guerra oppure delle persone rese schiave dalla deportazione, frutto delle infami leggi razziali e della stretta repressiva del governo della Repubblica di Mussolini. Il male orrendo proposto in questo libro fondamentale è dentro il fascismo: le folli guerre e la tragica alleanza con il Terzo Reich. Migliaia di persone, civili, militari, ebrei, politici, prigionieri sui vari fronti che dissero no alla scelta di Salò, ma anche minoranze estreme come i *diversi* e testimoni di Geova, gli zingari e cittadini ai margini della società, rei di piccoli reati per poter sopravvivere, compongono la dolorosa, sterminata famiglia che va innocente alla morte.

Giorgio Bocca

## **“Il piccolo Cesare”**

Feltrinelli, Milano, pp. 185, euro 15

Appassionato, arrabbiato, forte, denso di valori. Non è un libro di aneddoti e di episodi da folclore anche se il personaggio, Silvio Berlusconi, potrebbe suggerire con i suoi comportamenti questo percorso obbligato. In realtà esce l'immagine di una preoccupante “normalità” della linea di governo di un premier imprenditore, fedele interprete dei suoi interessi di riferimento e di quelli americani. “L'Italia provincia dell'impero - scrive Bocca - Berlusconi proconsole di Bush.

L'imperatore e il proconsole hanno lo stesso modo di pensare, gli stessi progetti, l'uno a misura planetaria, l'altro di repubblica presidenziale”. Dentro la parata delle “violenze” quotidiane, l'aggressione ai diritti costituzionali, una politica economica che penalizza i deboli, un capitalismo che sfrutta il lavoro. Il ritratto di Berlusconi è a tutto tondo fin dai tempi di Bettino Craxi, Milano 2, le televisioni. Va letto. Dimenticavo. Il nemico del nuovo fascismo per Berlusconi è sempre il comunismo.

Guenter Lewy

## **“La persecuzione nazista degli zingari”**

Einaudi, Torino, pp. 363, euro 25.

Laterza Editori, pp. 239, euro 15

È un'analisi completa, cosa che finora mancava, del trattamento riservato dal Terzo Reich alle migliaia di sinti e di rom, rei di minacciare la purezza della razza, a cominciare dall'avvento di Hitler al potere: operazioni di custodia preventiva, leggi sulla sterilizzazione, soluzione finale che vide una deportazione massiccia nella Polonia occupata, destinazione obbligata al campo di Auschwitz. Con l'invasione dell'Unione Sovietica la caccia agli zingari si estese per tutta l'Europa Orientale con esiti terribili. Si trattò dunque di uno sterminio simile a quello degli ebrei, frutto di un'ostilità e di un disprezzo radicato nei secoli. Un vero genocidio di dimensioni tali da dover esigere una “Giornata della Memoria” anche per loro, vittime specifiche di un'azione programmata di annientamento così come avvenne per i turchi all'inizio del '900 o per i tutsi abbattuti dagli hutu nella Ruanda di fine secolo.



**Piero Malvezzi, Giovanni Pirelli (a cura di)**

### **“Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana”**

Einaudi, Torino, 2002, pp. 356, euro 40

A cinquant'anni di distanza, dopo 15 tra riedizioni e ristampe, torna il documento più alto della lotta di Liberazione dai nazifascisti, le lettere di coloro che, giunti all'estremo capitolo della vita, scrissero qualche volta col sangue, non a noi che le leggiamo, ma alla ristretta cerchia delle persone care, genitori, mogli, figli. Lettere di perdono e di amore. Perdono per una scelta che ha prodotto dolore, amore per un'Italia libera e democratica.

Il perché della nuova edizione è preciso: il pubblico a cui essa si rivolge non è quello di allora che era a cavallo della Resistenza. Quella generazione è scomparsa. Oggi ci sono giovani che spesso non sanno, il che non vuol dire che non vogliano e non debbano sapere. Il libro di Malvezzi e di Pirelli (grande partigiano, il commissario “Pioppo”) ha questo compito. Decisivo con l'aria che tira.

**Paolo Ravenna**

### **“La famiglia Ravenna 1943-1945”**

Corbo Editore, Ferrara, pp. 143, s.i.p.

Siamo di fronte a una delle quotidiane tragedie prodotte dalla feroce applicazione delle normative naziste e repubblicane nei confronti degli ebrei: sei famiglie, quelle dei fratelli Volterra, di Ferrara, commercianti e professionisti, travolte dalla Shoa. Paolo Ravenna, maturo avvocato, uno dei pochi scampati, in anni di diligente e difficile lavoro, consultando archivi nazionali ed esteri, ricostruisce il dramma dei suoi cari, attraverso le fughe, gli arresti, le deportazioni, tutte finite davanti agli orrendi cancelli di Auschwitz.

Prende alla gola la lettura, scandita dal racconto terribile della persecuzione che s'abbatte sulle ignare vittime. Anche il destino gioca la sua parte: Alba Volterra, il marito Mario Levi e il loro figlioletto Giorgio di 17 anni sono rastrellati a Roma nell'ottobre del '43, lontani dalla città d'origine.

**Demetrio Vittorini**

### **Un padre e un figlio**

Baldini e Castoldi, Milano, pp. 137, euro 11,90

Il figlio, allora non voluto e poi profondamente amato, racconta attraverso pagine scarse il rapporto con il grande padre, l'irrequietezza, gli amori, le imprese letterarie, la Milano della Resistenza, i nascondigli per sfuggire alla cattura fra cui spicca il Sacro Monte sopra Varese dove conobbe Ginetta Varisco la donna della sua vita.

Il padre resta sempre nascosto sullo sfondo, appena intravisto ma è il filo conduttore di racconti straordinari per intensità e per freschezza.

**Danilo Franchi, Laura Miani**

### **“La verità non ha colore - Aguzzini e vittime dell'apartheid testimoniano alla Commissione per la verità e la riconciliazione sudafricana”**

Edizioni Comedit, 2000, Milano, pp. 268, euro 14

È il drammatico documento, attraverso le voci degli aguzzini e delle loro vittime, del percorso compiuto dal Sud Africa in questi anni per uscire dalle tenebre della dittatura e della discriminazione razziale e procedere verso la democrazia. Ventuno testimonianze, arricchite da documenti d'analisi e di commento, davanti alla Commissione per la verità e la riconciliazione presieduta dal vescovo Tutu e voluta da Nelson Mandela che rievocano quel faticoso passaggio. Voci disperate, che si spezzano dinanzi all'orrore del vissuto eppure decisive per completare un'operazione senza la quale il futuro di libertà sarebbe stato irraggiungibile. Parlano tutti, vittime (qualcuna trova addirittura la forza di perdonare) e carnefici, senza alcun freno, consapevoli che solo dalle e con le confessioni, possa essere per sempre sepolto quel vergognoso passato.

**Joze Pirjevec**

### **“Le guerre jugoslave”**

Einaudi Tascabili, Torino, 2002, pp. 748, euro 14

Nello spazio di nove anni, tra il 1991 e il 1999, sul territorio delle repubbliche della ex-Jugoslavia, si sono svolte sei diverse guerre, dall'intervento dell'Armata Popolare in Slovenia sino a quello delle forze della Nato in Serbia.

Il libro, che ha vinto il Premio Acqui Storia 2002, sulla base di materiale d'archivio e di interviste coi protagonisti, ricostruisce i diversi conflitti nei loro risvolti politico-militari e nelle loro conseguenze a livello mondiale, esaminando sia le dinamiche interne che le hanno condizionate quanto l'intervento delle grandi potenze.

Emerge nitidamente una questione che ha segnato in modo estremamente tragico l'ultimo scorcio del secondo millennio in una terra da sempre tribolata.

# Memorialistica e storiografia: una pubblicazione a Torino sulla storia della deportazione

Ha scritto Nicola Tranfaglia a proposito della storiografia e dei deportati: "La storiografia, a cominciare da quella italiana, ha lavorato ancora troppo poco in questo campo e c'è il rischio che, diminuito lo stimolo dei testimoni, il problema sia ritenuto di minor rilievo davanti ai tanti che si affacciano agli storici in questo fine secolo."

È una considerazione del 1998 ripresa dal fascicolo pubblicato dall'Aned e dal Consiglio regionale del Piemonte, significativamente intitolato *Memoria e storia: la deportazione italiana nei lager nazisti*. In esso si dà conto dell'intesa attività culturale di alto livello svolta in vent'anni dall'Aned di Torino con il contributo morale e materiale del Consiglio della Regione Piemonte e la preziosa collaborazione dell'Università torinese.

La storiografia ha un debito verso i deportati. Se ne è parlato con Bruno Vasari, presidente onorario dell'Aned di Torino ma soprattutto animatore di questa attività. Di questa "triangolazione" come la definisce Vasari "che ha consentito di costruire un telaio che si augura si riempia dei fili necessari per tessere la tela della storia della deportazione razziale e politica italiana". Un'attività che per la verità non sempre ha ricevuto la necessaria attenzione anche da parte nostra.

È indubbio che per ragioni facilmente comprensibili, nel primo dopoguerra l'editoria abbia dato maggior rilievo a quella che si potrebbe definire la Resistenza attiva, il partigianato, che a quella passiva, nei lager e nei campi di sterminio.

Non è casuale il fatto che Einaudi restituisca il manoscritto di *Se questo è un uomo* di Primo Levi che pubblicherà solo nel 1958 e che nel 1954 Alessandro Natta, già dirigente del PCI, si veda respingere dagli Editori Riuniti, casa editrice legata al partito, *L'altra resistenza*, che verrà pubblicato solo nel 1996.

Questo ovviamente non per sterili recriminazioni ma

per sottolineare l'esigenza di dare alla memoria della deportazione strumenti - libri, saggi, studi - che consentano di raggiungere due obiettivi: intanto di conservarla e diffonderla quando per la legge inesorabile della vita saranno sempre meno coloro che potranno darne diretta testimonianza; in secondo luogo di dare sistematicità ed una visione approfondita alla storia della deportazione.

La memorialistica offre oggi un ricchissimo panorama a cominciare dai diffusissimi libri di Levi ed è un materiale che presenta testi di notevole interesse la cui funzione è importante anche per quella visione più ampia e approfondita

della deportazione che si vuole raggiungere.

Ma anche per quanto riguarda il materiale che si usa definire "di scavo" non si parte da zero.

Fra i testi che possono rientrare in questa definizione *Il libro della memoria* di Liliana Picciotto Fargion dedicato alla deportazione degli ebrei, *Compagni di viaggio* di Italo Tibaldi che al volume ha fatto seguire la *Geografia della deportazione italiana*, una documentata e appassionata ricerca, frutto di un lavoro protrattosi per quasi mezzo secolo.

Nella ricca collana dell'Aned Torino - Regione Piemonte ci sono quattro libri molto importanti da questo punto di vista: *Al di qua del bene e del male. La visione del mondo* di Primo Levi; *La deportazione nei lager nazisti. Didattica e ricerca storiografica*; *Religiosi nei lager. Dachau e l'esperienza italiana*, *Bollettini di Dachau*, utilissimi "fili" per la storia della deportazione.

E di questa storia si è discusso in una tavola rotonda in occasione dell'ultima edizione della Fiera del libro, un'iniziativa alla quale l'Aned Torino tradizionalmente partecipa.

L'opera, che potrà contare ancora una volta sul contributo della Regione Piemonte e che si presume possa essere pronta fra due-tre anni, potrà avvalersi, ha



# La deportazione, dove finisce il mondo conosciuto

notato Brunetto Mantelli, fra i docenti universitari impegnati nel progetto, anche di una serie di storie di vita, da quelle del Piemonte a quelle di Trieste e della Toscana e di ricerche locali. Per Mantelli, “proprio per la ricchezza del materiale che abbiamo non è pensabile, come qualche tempo fa ci eravamo proposti, fare un’opera, un libro che abbia un inizio e una fine, cioè una storia. Io credo invece che si debba pensare ad una sorta di opera a sezioni con possibilità di essere successivamente integrata e aggiornata.”

Per Nicola Tranfaglia, uno dei nomi “storici” dell’attività dell’Aned Torino, si tratterà da una parte della “migliore utilizzazione di tutto quello che già c’è” e dall’altra di realizzare un’opera che possa essere “alla base di successive ricerche, perché il nostro lavoro è un lavoro, per fortuna, provvisorio, non definitivo, per le nuove generazioni”.

È stato scritto che la memoria non è un lusso ma un’arma efficace contro chi la storia vorrebbe modificarla o addirittura negarla. L’attività dell’Aned Torino-Regione Piemonte, soprattutto per quanto riguarda l’editoria, e come del resto quella di tutta l’Aned, è un validissimo contributo per renderla più robusta e affilata.

**Ennio Elena**

Il libro di Rinaldo Del Campo, scritto nel 1995, ma pubblicato solo nel 2001, si intitola *L’Urlo* e sulla copertina riporta il celebre quadro di Munch.

L’autore si fa guidare dal ricordo, dalla memoria della sofferenza, che rendono questo scritto appassionato, rassegnato, a volte confuso, carico di tutti quegli stati d’animo che solo il vissuto può dare.

I momenti della sua vita durante il periodo della deportazione, si alternano ai numerosi momenti di riflessione sul vivere uno spazio che è un non-spazio, un tempo che è un non-tempo, un luogo in cui il confine tra l’astratto e il concreto svanisce.

Rinaldo Del Campo ci trasmette i suoi pensieri, offrendo ai lettori la possibilità di soffermarsi su diversi aspetti di particolare rilevanza: dalla volontà di molti di spostare la neutralità della scienza agli uomini per giustificare gli atti orribili, per cercare di sminuire le responsabilità dei “medici” dei lager, alla riflessione su come la forma del diritto prevalga troppo spesso sulla sostanza, e l’interesse sulla giustizia.

Infine al pensiero su come, anche nei grandi cambiamenti storici, si sia confuso l’uomo con gli uomini, l’astratto con il concreto, su come le parole libertà e uguaglianza siano state, nell’illuminismo e dopo, indistintamente associate, a volte alla parola uomo, a

volte alla parola uomini, quando pensare astrattamente alla libertà dell’uomo e fare in modo che nei fatti questa libertà si applichi a tutti gli uomini, sono due cose molto diverse.

Con un approccio teoretico, conoscitivo, secondo il quale il pensiero è il pensare, cioè un movimento continuo, e noi non possiamo renderlo statico, renderlo “pensato”, senza capire che così facendo ne riduciamo la portata, l’autore scrive: “Esprimere un pensiero: sembra facile! Un pensiero può appartenere ad un insieme di potenza molto elevata, dove le dimensioni temporale e spaziale sfuggono alla nostra dimensione e spesso ci è addirittura impossibile il manifestarlo.

E se tale pensiero ci rimane nella memoria, a volte è possibile esprimerlo in un tempo successivo, comunque mai compiutamente. Esprimere un pensiero è materializzarlo, coercizzandolo. Così mi riesce oggi di esprimere qualcosa di quelle fantasticherie, inquinate da pensieri e cognizioni successive”.

Anche se ripensare i pensieri ed esprimerli comporta già di per sé un cambiamento, è un cambiamento necessario per fare in modo che le persone ascoltino, leggano, guardino, e per ricordarci che la manifestazione, in qualsiasi forma, è il mezzo che ognuno di noi ha per far sentire il proprio urlo.

**Francesca Ceretti**



**Rinaldo del Campo, “L’urlo”, Cecchinelli Graphital srl, Manesseno (GE) 2001, stampa, pagine 107.**

**Un testo fondamentale per conoscere la genesi della criminale politica del nazismo ripubblicato dalla Kaos Edizioni a cura dello storico Giorgio Galli e con una postfazione di Gianfranco Maris**

## **Quanti insegnamenti si possono trarre dalla lettura del “Mein Kampf” di Hitler**

*Una piccola casa editrice - la Kaos Edizioni - nota per avere pubblicato in questi ultimi anni una serie di libri che ci aiutano a comprendere la realtà in cui viviamo, ha avuto la coraggiosa idea di dare alle stampe un o dei libri più tristemente noti del Novecento, un libro che sta alla base delle tragedie che hanno sconvolto il secolo che si è appena concluso. Si tratta del “Mein Kampf” scritto da Adolf Hitler negli anni ‘20 e che ha costituito una dettagliata linea programmatica alla quale la sua politica è sempre rimasta fedele.*

*Affinchè il lettore comprenda la portata storica di quest’opera, il volume che viene oggi pubblicato - e che ha per titolo “Il Mein Kampf, di Adolf Hitler - La radice della barbarie nazista” è arricchito da un’ampia prefazione dello storico Giorgio Galli, che è stato per decenni docente di*

*Storia delle dottrine politiche all’Università statale di Milano, e da una postfazione di Gianfranco Maris, presidente dell’ANED e della Fondazione memoria della deportazione Biblioteca-Archivio Aldo Ravelli.*

*Nel passato, il “Mein Kampf”*



*è stato pubblicato in Italia, soltanto parzialmente negli anni ‘30 dalla casa editrice Bompiani, quando il fascismo era il più fedele alleato del nazismo e il libro di Hitler era una dei testi più diffusi nel mondo.*

*Nel dopoguerra in molti paesi ne è stata proibita la pubblicazione nel tentativo di rimuovere il ricordo della criminale politica del nazismo, culminata con i campi di sterminio nazisti e con l’Olocausto che era stato annunciato in ogni dettaglio nel libro scritto dal dittatore tedesco quando ancora non aveva preso il potere.*

*“questa riedizione del “Mein Kampf” - scrive Giorgio Galli nella sua prefazione - ha un triplice significato: il rifiuto etico-intellettuale di ogni tabù e di ogni forma di censura; la storicizzazione di un testo la cui lettura deve rappresentare un imperituro monito; la denuncia di rimozioni e mistificazioni all’ombra delle quali si vorrebbero legittimare disinvolti quanto pericolosi storicismi storiografici”*

*Aggiunge Gianfranco Maris nel suo saggio conclusivo “la lettura del “Mein Kampf” deve essere assistita da tutte le riflessioni necessarie per comprendere gli assunti senza esserne intossicati, deve essere una lettura intesa come “vaccinazione” di conoscenza, fosse solo per impedire il ripetersi - mutatis mutandis - di quelle condizioni che nel 1922 e nel 1933 portarono all’avvento del fascismo e del nazismo tra sottovalutazioni e addormentamento della ragione”.*

**Il “Mein Kampf” di Adolf Hitler  
Le radici della barbarie nazista  
A cura di Giorgio Galli  
euro 23,00**

**Germania, scrive con**

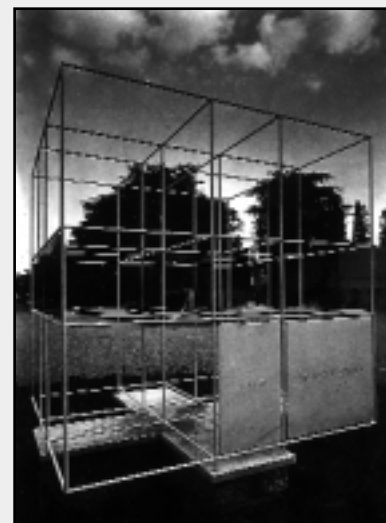
## **Simbolo d**



*I più assidui frequentatori del sito Internet dell’Aned se ne saranno già accorti: dopo oltre 4 anni è cambiata l’immagine della prima pagina del sito. Al posto del documento d’identità di una giovane ebrea di Colonia, che abbiamo usato fin qui per evocare il processo di spersonalizzazione dei deportati nei campi di Hitler, da qualche tempo compare la riproduzione di un grande libro aperto.*

*Si tratta dell’originale del Libro matricola del car-*

## **I 93 anni de**



**Il monumento in onore ai caduti milanesi.**

# el sito il Libro matricola di S. Vittore

cere milanese di San Vittore, conservato all'archivio di stato di Milano. Accanto alla scheda individuale degli arrestati, l'addetto ha scritto in grande, con matita blu: “Germania”. In certe date tutti gli arrestati vengono deportati, come accade nelle pagine che abbiamo scelto per l'immagine del nostro sito, relative a un trasporto dell'11 settembre 1944.

Non è stata una scelta casuale. Si fa un gran parlare, da diverso tempo in qua, di una funzione da “cuscinetto” che la Repubblica di Salò avrebbe esercitato, frapponendosi tra l'occupante tedesco e la popolazione italiana.

Un'immagine di comodo, che pure ha trovato illustri e insospettabili sostenitori. Una immagine falsa,

però, in contrasto stridente con la verità storica. Il Libro matricola di San Vittore è lì a confermarlo. In quelle pagine si trovano i nomi e le storie individuali di centinaia e centinaia di italiani che altri italiani hanno arrestato per i più diversi motivi: ci sono gli ebrei di tutte le età arrestati dopo una delazione (una delazione ben remunerata dalle autorità, si badi bene); ci sono gli antifascisti, i partigiani, i lavoratori e le lavoratrici che hanno scioperato contro la guerra.

Persone di tutte le categorie sociali, di diverso orientamento culturale e politico e di differente credo religioso, che le varie polizie fasciste hanno arrestato nelle più diverse circostanze, e che il carcere milanese ha inghiot-

tito. Basta dare un'occhiata alle firme che i detenuti erano tenuti ad apporre alla propria scheda personale: si vedono le calligrafie incerte degli anziani, degli operai, della gente semplice che il fascismo aveva mandato a lavorare in tenera età, accanto alle firme estrose e svolazzanti degli intellettuali, e al segno sicuro di chi con la penna aveva evidentemente una grande dimestichezza.

È un universo variegato che dice bene ancora oggi dell'estrema articolazione del mondo dell'antifascismo e della Resistenza (o forse sarebbe meglio dire: dell'ampio ventaglio di profili individuali che il fascismo di Salò considerava propri nemici, meritevoli di arresto, di interrogatori, talvolta anche

di torture e di morte).

Tutti, però, alla fine accomunati da un unico destino: “Germania”, scrive quasi con soddisfazione il milite che tiene il registro: “Germania, Germania, Germania” dieci, cento migliaia di volte. A quel punto la repubblica di Salò aveva esaurito il proprio compito. L'alleato nazista chiedeva schiavi per alimentare la propria produzione, per sostenere lo sforzo bellico? La repubblica di Salò glieli forniva volentieri, consapevole certamente che di quei deportati solo una minima percentuale - nei fatti: uno su dieci - sarebbe sopravvissuto. I detenuti passavano nel reparto tedesco del carcere, e uscivano dalla giurisdizione italiana.

Dario Venegoni

## ll'architetto Lodovico Barbiano di Belgiojoso

L'architetto Lodovico Barbiano di Belgiojoso ha compiuto il 1° dicembre scorso 93 anni. Intellettuale tra i più prestigiosi, Belgiojoso ha militato durante la Resistenza nel Partito d'Azione. Arrestato dai nazifascisti nel 1944 assieme all'amico e collega Gianluigi Banfi (che morirà nel campo di concentramento) Belgiojoso è stato deportato prima a Fossoli e quindi a Mauthausen.

Tornato in Italia ha saputo unire la sua attività professionale al costante impegno per mantenere vivi gli ideali della deportazione. Recentemente il presidente della Repubblica ha conferito all'arch. Belgiojoso la medaglia d'oro per la sua attività culturale.

All'architetto Belgiojoso, il presidente dell'Aned, Gianfranco Maris, ha inviato il seguente telegramma:

“Carissimo Lodovico,

*questo Tuo compleanno, il novantatreesimo di una vita splendida, suscita nei compagni che hanno avuto la felice sorte di percorrere con Te anche i tratti più difficili e drammatici del Tuo cammino, la più profonda emozione.*

*Tu non Ti sei sicuramente adagiato, dopo la fine della guerra ed il Tuo ritorno da Mauthausen sull'inerzia dei ricordi della Resistenza, che hai continuato a vivere e nei cui valori hai continuato a militare con coerenza e con continuità.*

*E noi abbiamo continuato con Te per costruire, con la testimonianza la memoria e con la memoria i valori di una democrazia continuamente insidiata e minacciata, che continueremo a difendere come il frutto più fulgido dell'antifascismo che ha unito i combattenti della libertà e deve continuare a tenerli uniti.*

*Questo impegno è l'augurio che noi Ti facciamo insieme ad un abbraccio affettuosissimo ed a un ringraziamento per i grandi messaggi di arte e di pensiero politico che hai saputo infondere nei monumenti alla deportazione che Tu hai curato per l'Aned nel cimitero monumentale di Milano, nel Memoriale dei forni crematori di Gusen, nel Memoriale di Auschwitz e con la Colonna all'interno del Parco Nord”.*

# IL NOBEL PREMIA LA MEMORIA

**F**ino al Nobel, al di fuori della cerchia degli addetti ai lavori, Imre Kertész era poco più di un qualsiasi Carneade e di sue opere in circolazione da noi ce n'era una sola pubblicata da Feltrinelli nel settembre del 1999: Essere senza destino.

Oggi, con la conquista del premio letterario più prestigioso nel mondo, la sua notorietà è salita di parecchio. Ora molte più persone sanno che questo scrittore è un ungherese, nato nel 1929 a Budapest, che quando aveva meno di quindici anni venne deportato prima ad Auschwitz e successivamente a Buchenwald, semplicemente perché ebreo.

**U**na sorte comune a milioni di altri in Europa e, nel suo caso, simile a quella dell'esigua minoranza che uscì viva da quell'orrore. Come pochissimi altri, ad esempio il nostro Primo Levi o Eli Wiesel premio Nobel per la pace o Simon Wiesenthal, "Il cacciatore di criminali nazisti", Kertész ha tratto dalla propria sconvolgente vicenda, materia per alcuni libri, uno dei quali, per l'appunto, è quello che abbiamo citato, dove si parla di Gyurka, un ragazzino già costretto a portare la stella gialla sulla giacca, ma che continua a frequentare la scuola e a vivere i suoi giorni in un quartiere della capitale magiara in maniera abbastanza serena.

**I**maggiari crucci, si direbbe, sono dati dalla separazione dei suoi genitori, costretto a vivere un po' con l'uno e un po' con l'altra. Fino ad un certo giorno dell'estate del 1944, quando il padre, che conduce una piccola azienda e che si è accompagnato con un'altra donna, viene costretto a partire per l'Arbeitsdienst, un lavoro forzato che sarà per lui l'anticamera del campo di sterminio e della morte.

## Ibjo Paolucci

Più fortunato il figlio, che, nel suo splendido candore, non riesce ad immaginarsi le atrocità senza nome, tanto che nei primi giorni della cattura e dell'interminabile viaggio verso il campo di concentramento, tende, contro ogni evidenza, a dare significati



meno crudi o addirittura normali a ciò che vede. Fino al momento, che arriva prestissimo, in cui il volto del nazismo gli si manifesta in tutta la sua mostruosa brutalità, senza scampo. Il camino non è più quello immaginato nei primi giorni di una fabbrica siderurgica o metalmeccanica, bensì quello che erutta il fumo dei cadaveri ammassati nei crematori dopo essere stati gassati.

**L**a fame senza rimedio è una tangibile realtà quotidiana, come la dissenteria devastante, il freddo senza riparo, il lavoro massacrante, le malattie che ti riducono ad una larva e che ti fanno pensare alla morte come ad una liberazione. Un anno in quell'inferno, con la disperazione che sta per prendere il sopravvento, superata grazie alla ruvida solidarietà di un compagno di sventura più anziano. Solidarietà che ritrova anche in una improbabile infermeria (il "revier") nelle persone di un robusto "factotum" polacco e in alcuni medici col triangolo rosso di varia nazionalità, nelle settimane che precedono la liberazione.

**È** la prima volta che viene assegnato il Nobel per la letteratura all'autore di un libro che parla della vita in un lager di sterminio, dove funzionano i crematori e le camere a gas.

Succede, fra l'altro, a ridosso del Giorno della Memoria, che cade il 27 gennaio. Grati, dunque, allo scrittore ungherese, testimone della Shoah, che, tornato libero, ha affermato: "L'Olocausto e lo stato esistenziale in cui ho scritto l'Olocausto si sono intrecciati inscindibilmente. In me l'Olocausto non è mai riuscito a trasformarsi in passato".

Un passato che, pensando anche ai tanti che vorrebbero riscrivere la storia, si ha il dovere di non dimenticare.